

GENNAIO
2017

IL Bollettino Salesiano

Rivista fondata da
S. Giovanni Bosco
nel 1877

Le case di
don Bosco

**San
Benigno**

L'invitato
**Horacio
López**

**Poster:
strenna
2017**



I nostri eroi
Don Beltrami

La finestra delle camerette



Disegno di Cesar

Sono la finestra di un posto unico, che migliaia di persone visitano con commozione ogni anno. Sono una delle finestre delle camerette di don Bosco a Valdocco.

Proprio qui, dietro di me si radunarono quei primi giovani pieni di sogni, che si fecero da subito chiamare "Salesiani".

Qui, ho sentito Domenico Savio dire a don Bosco che voleva farsi santo. Ho visto il chierico Rua, prostrato davanti a don Bosco, promettergli di donare la sua vita per vivere per primo da salesiano.

Alla sera tardi don Bosco si fermava qualche volta sul balcone davanti a me a contemplare il

cielo stellato e, immemore della stanchezza, tratteneva i chierici che lo avevano accompagnato parlando dell'immensità del creato, dell'onnipotenza e della sapienza divina.

Laggiù, dove adesso c'è l'altar maggiore della Basilica di Maria Ausiliatrice, sorgeva il famoso gelso, sul quale egli salì più volte per salvare dal pericolo di una caduta tanti ragazzi, tra cui Reviglio, che era rimasto lassù mezzo tramortito, e che poi fu il primo dei suoi allievi a raggiungere il sacerdozio.

La sera era il momento più bello. Alla sera, i ragazzi tornavano dalle scuole di don Picco e di Bonzanino, e gli artigiani dalle officine, si affacciavano in cucina con la scodella in mano aspettando che don Bosco, con il suo grembiale e con il mestolo in mano, versasse loro la minestra. Un po' più avanti, subito oltre l'antica Via della Giardiniera, nella bella stagione don Bosco si sedeva per terra, circondato da una folla di giovani, avidi di ascoltarlo.

Qui, sotto di me, c'era l'orticello di Mamma Margherita, e attorno al misero steccato si facevano le devote processioni con la statua di san Luigi o della Consolata, e accanto alla statua, con la torcia in mano, si videro spesso anche il marchese Gustavo e il conte Camillo di Cavour.

Quando fu edificato il porticato che vedete laggiù, su una predella traballante don Bosco dava le sue gustosissime "buone notti" ai suoi figli che lo ascoltavano incantati.

Quante volte don Bosco spalancò le mie ante per far cadere bigliettini, con consigli e ammonimenti, sul capo di questo o di quel ragazzo.

E tutti azzeccati!

Non è pioggia quella che scorre sui miei vetri. Anche le finestre piangono. Quello che vedete qui, proprio dietro di me, è il letto da cui don Bosco spiccò il volo per il cielo, al suono dell'Ave Maria, mormorando che aspettava tutti in Paradiso. Forse anche la sua povera finestra.





La copertina:
Sotto lo sguardo
di don Bosco
"Siamo Famiglia!".
(Disegno di Stefano Pachi)

Immagine Shutterstock

- 2** LE COSE DI DON BOSCO
- 4** IL MESSAGGIO DEL RETTOR MAGGIORE
- 6** CHE COSA PENSANO I GIOVANI
Qual è il tuo sogno?
- 8** SALESIANI NEL MONDO
Dalla strada a una nuova vita
- 12** L'INVITATO
Horacio López
- 16** FINO AI CONFINI DEL MONDO
- 18** A TU PER TU
Don Giacomo Begni
- 22** POSTER
- 24** LE CASE DI DON BOSCO
San Benigno
- 28** FMA
20 stelle brillano a Rijeka
- 30** I NOSTRI EROI
Don Andrea Beltrami
- 33** ABBIAMO BISOGNO DI VOI!
- 34** COME DON BOSCO
- 36** LA LINEA D'OMBRA
- 38** LA STORIA SCONOSCIUTA DI DON BOSCO
- 40** I NOSTRI SANTI
- 41** IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE
- 42** RELAX
- 43** LA BUONANOTTE

8



12



28



II BOLLETTINO SALESIANO
si stampa nel mondo in 57
edizioni, 29 lingue diverse e
raggiunge 131 Nazioni.

Direttore Responsabile:
Bruno Ferrero

Segreteria: Fabiana Di Bello

Redazione:
Il Bollettino Salesiano
Via della Pisana, 1111 - 00163 Roma
Tel./Fax 06.65612643
e-mail: biesse@sdb.org
web: <http://biesseonline.sdb.org>

Hanno collaborato a questo numero: Agenzia Ans, Hélène Bossière-Mabille, Adriano M. Bucalo, Pierluigi Cameroni, Roberto Desiderati, Emilia Di Massimo, Ángel Fernández Artime, Cesare Lo Monaco, Alessandra Mastrodonato, Francesco Motto, C.M. Paul, Pino Pellegrino, O. Pori Mecoi, Luca Rivelli, Luca Treglia, Luigi Zonta, Fabrizio Zubani.

Diffusione e Amministrazione:
Tullio Orler (Roma)

Fondazione
DON BOSCO NEL MONDO ONLUS
Via della Pisana 1111 - 00163 Roma
Tel. 06.656121 - 06.65612663
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org
web: www.donbosconelmondo.org
CF 97210180580

Banca Prossima
IBAN: IT 24 C033 5901 6001 0000 0122 971
BIC: BCI TIT MX

Ccp 36885028

Progetto grafico: Andrea Morando
Impaginazione: Puntografica s.r.l.
- Torino
Stampa: Mediagraf s.p.a. - Padova

Registrazione: Tribunale di Torino
n. 403 del 16.2.1949



Associato alla Unione Stampa
Periodica Italiana

«Don Bosco è più vivo che mai!»»

Mi dicono ad Aleppo: tutti i salesiani sono rimasti qui e portano il riflesso del Padre che amiamo.



Amici lettori del Bollettino Salesiano e mia carissima Famiglia salesiana, vi scrivo questo saluto, il primo del nuovo anno, dopo un accorato dialogo con il superiore dell'Ispettorato Salesiano del Medio Oriente. Proprio lui, Abuna Munir El Rai, siriano e nativo di Aleppo, mi parlava della sua città con le lacrime agli occhi, non soltanto per il dolore e le strazianti sofferenze della sua gente, ma anche per le incredibili e preziose realtà che vede fiorire in mezzo ai proiettili, le bombe e le distruzioni.

Mi diceva: don Bosco è vivo, più vivo che mai in Siria, ad Aleppo. Fra desolazione e macerie, la casa salesiana apre tutti i giorni le sue porte per accogliere centinaia di bambini, ragazzi e giovani, perché vogliamo fortemente che in mezzo a

tanta morte continui la vita. E posso affermare che invece di diminuire, il numero di giovani continua ad aumentare. Mi emoziona vedere più di millecinquecento ragazzi e giovani, il doppio di prima, che vogliono venire nella casa di don Bosco per incontrarsi con gli altri, per vivere, per pregare, per giocare.

E aggiungi questo: voglio dirti che se c'è una cosa che mi commuove fino alle lacrime è che tutti i miei fratelli salesiani hanno preferito restare con la loro gente. Avevano il diritto di andarsene e potevano farlo tranquillamente, ma nessuno ha lasciato il suo posto e condividono tutti la stessa sorte.

L'ho ascoltato senza poter dire una parola tanto ero intensamente coinvolto e intimamente scosso. Ne sono certo. Don Bosco è più vivo che mai. Sicuramente in Paradiso, nella Vita Altra che è la Vita in Dio, però anche qui, tra di noi e con noi, perché sono centinaia i salesiani, i fratelli e le sorelle, laici e giovani che mantengono vivo il suo sogno e continuano il suo impegno educativo ed evangelizzatore, l'incontro personale con ogni ragazzo e ogni giovane.

Come dice il canto: *«Dico che Giovanni Bosco è vivo e ha intrapreso mille iniziative.*

Non vedi la sua sollecitudine di padre che opera adesso in tutto il mondo?

Non lo senti intonare il suo canto a tante figlie, a tanti figli,

che portano questi riflessi del Padre che amiamo?

Questi figli e queste figlie sono seguaci di puro amore e fede, e sacrificio:

tutti dei giovani, tutti di Cristo...

come il Padre don Bosco, si commuovono nel loro intimo

e si impegnano di fronte al dolore del giovane che si è trovato in difficoltà».

Nei tanti "Valdocco" del mondo

Il miracolo che vi racconto di Aleppo potrei dirlo di molti altri luoghi.

Uno degli impegni che con più insistenza don Bosco ricordava ai salesiani, specialmente ai primi missionari che partivano per l'America, era questo: «Abbiate cura specialmente degli ammalati, dei piccoli, degli anziani e dei poveri». Questo spiega il miracolo salesiano di Aleppo. È una casa dove ognuno può trovare posto. Non troveranno molto da mangiare, perché manca dappertutto, ma continua il canto alla vita e la scommessa sul futuro in una situazione in cui tutto parla solo più di morte.

Tutto questo mi riempie di gioia e fa rinascere in me parole di ammirazione e gratitudine per don Bosco che, senza alcuna presunzione, fu grande perché con uno sguardo, il silenzio, una parola arrivava nel profondo del cuore delle persone. Come succede oggi nei tanti "Valdocco" del mondo.

Questi sentimenti mi fanno ricordare un piccolo fatto che ci parla del gran cuore di don Bosco. È soltanto un aneddoto breve ma molto indicativo. Lo racconta, alcuni anni dopo la morte di don Bosco, un salesiano, don Alessandro Luchelli, che trascorse vari anni a Valdocco con don Bosco. Nel 1884, ricorda don Alessandro, la disciplina nell'Oratorio di Valdocco (Torino) era diventata molto severa, in senso contrario alla tradizione salesiana. Don Bosco stesso, che lì abitava, assisteva con tristezza ad alcuni fatti. La famosa "Lettera da Roma" testimonia questa sua preoccupazione. «Un giorno» narra don Alessandro «avevo l'incarico di sorvegliare una fila di ragazzi



che aspettavano il loro turno per salire nello studio comune. Li tenevo ben disciplinati con uno sguardo severo e un tantino minaccioso perché mantenessero ordinata la fila. In quel momento passò don Bosco, mi mise la mano sulla spalla e mi disse: "Ma lascia un po' stare". A don Bosco non piacevano le file. Le tollerò soltanto quando il numero dei giovani era tanto aumentato che pareva non si potesse fare altrimenti».

È solo una delle tante testimonianze che ci parlano del cuore di un padre che si preoccupa anche delle cose più semplici della casa, della famiglia, dei giovani della casa salesiana. Come ad Aleppo, come in Sierra Leone, come in Ghana, come a Ciudad Don Bosco in Colombia e come in Etiopia, come con i ragazzi rifugiati accolti nelle case salesiane in Germania... e centinaia e centinaia di casi che potrei aggiungere.

Questo il messaggio che vi lascio oggi, insieme ad Abuna Munir di Aleppo: don Bosco è vivo! Vive nella quotidianità delle case salesiane del mondo e nella dedizione appassionata di tanti suoi figli, religiosi, religiose, laici di tutto il mondo che fanno di tutto, nella semplicità della loro vita, per "essere don Bosco oggi".



Qual è il tuo sogno?

“I giovani d’oggi” ci sono eccome. Sono lì, nascosti dietro un banco di scuola ad assorbire quanto di più importante è ritenuto dalla società. I giovani ci sono e hanno una voce, perché anche se non sembra questa voce è fatta di pensieri, di opinioni, di sogni, di idee.

Raccontare. È questa la parola chiave, raccontare.

I giovani hanno bisogno di raccontarsi, hanno bisogno di qualcuno che dica loro «dimmi cosa pensi, dimmi tu chi sei e chi vuoi essere».

In ogni numero del Bollettino lasciamo uno spazio per loro.

Alessio: «lo resto nella mia terra»

Probabilmente, preso dal tempo che passa e dagli impegni che ogni giorno la vita mi mette davanti, non ci ho mai pensato seriamente! Così, adesso che mi si presenta questa possibilità, ho deciso di fermarmi e rifletterci un po’ su, al fine di rispondere in maniera soddisfacente a questa “domanda da un milione di dollari”. Perché da un milione di dollari? I più potrebbero dire “beh Ale devi solo dire ciò che vuoi che accada, che ci vuole”. In realtà, a mio modo di vedere le cose, un sogno non è un desiderio da esprimere come se si avesse davanti il genio della lampada. Un sogno caratterizza l’esistenza di una persona, la innalza e la mette di fronte a delle scelte chiare, precise e concise, senza lasciar spazio a tentennamenti o indecisioni varie. È il banco di prova su cui ogni uomo de-

cide di impostare la propria vita (vedi don Bosco). È per questo che non si può essere scontenti quando si deve capire su che cosa sognare. Bene, dopo questa lunga ma doverosa premessa, si può rispondere alla tanto agognata domanda. Risponderò secondo quello che sento in questo momento, lasciandomi trasportare dalle emozioni che mi suscita, senza essere un freddo e cinico “spettatore della realtà”. Già, perché in questo periodo sento spesso frasi del tipo “il futuro è fuori da qui” o “rimanendo in Calabria non combinerai nulla” o ancora “non vedo l’ora di andar via da qui”. Tutte frasi che esprimono bisogni, necessità e se vogliamo anche stati d’animo. Perché spesso ciò che succede intorno a noi condiziona le nostre risposte. Soprattutto qui al sud, dove la visione delle cose è ristretta a ciò che succede nel vicinato, assoggettata a una mentalità di paese, dove si preferisce lasciare la propria terra piuttosto che mettersi in prima linea per un futuro migliore. Alla luce di tutto questo il mio sogno è trovare e radunare sempre di più quei giovani che, come me, hanno a cuore la propria terra e vogliono valorizzarla per quello che ha da offrire, senza invece abbandonarla al proprio destino, ricordandosene magari solo quando chi è al potere ne fa ciò che vuole e la TV la mette dentro fatti di cronaca, parlando di ’ndrangheta o di altre cose



Foto Shutterstock



illegali. Io faccio parte di quei giovani che nel Sud hanno visto, oltre che la terra dove sono nati e cresciuti, anche un posto da innalzare e da mettere al pari di altre zone d'Italia per bellezza e sviluppo. Sono di quelli che, con lo sguardo al futuro, lottano quotidianamente perché il sud non rappresenti solo la punta dello stivale, ma diventi ben presto una solida realtà dove maturare. So che non sarà facile coltivare questo sogno, perché i sogni importanti non sono mai semplici, ma non mi tiro indietro. Difficile non vuol dire necessariamente impossibile. Già siamo in tanti ma so che possiamo essere sempre di più. Dopotutto al Sud abbiamo "la testa dura come un muro, ma un cuore grande come il mare".

Giulia: «Sogno di indossare un camice bianco»

Il mio sogno non è la pace nel mondo o immaginare un mondo senza guerra. Anche se vorrei davvero che queste cose si realizzassero e che ci fosse uguaglianza per tutti, ma da sola come potrei riuscirci? Credo che la

domanda sia un po' soggettiva e allora cerco dentro di me che cosa voglio un domani dalla mia vita.

Sogno di indossare il camice bianco, ma non tanto per essere orgogliosa di me stessa per essere diventata un medico, ma principalmente per far capire agli altri che un modo per guarire esiste. E non è la medicina o l'operazione, oddio quelli aiutano, sì, ma soprattutto è la voglia di guarire, l'intenzione di vedere il positivo in ogni circostanza e non buttarsi giù già dall'esito di un esame. Magari non riuscirò in questo, ma almeno il camice bianco deve essere mio.

Katia: «Voglio realizzare qualcosa per i bambini»

"E vissero felici e contenti"... è la frase con la quale di solito si concludono le fiabe. Questa felicità, della quale si parla, è l'espressione del desiderio che si realizza, di quel sogno che si esaudisce, infatti: "I sogni son desideri... di felicità!" (Cenerentola). Il fine di un

sogno che si realizza è proprio quello di portare felicità, perché è qualcosa che si insegue fino alla fine, quando poi si scopre che è valsa la pena di lottare.

A differenza delle fiabe, però, nella vita reale non è così semplice. Si affrontano prove e si superano ostacoli, ma alla fine se si è convinti che veramente quel sogno è importante, si raggiunge.

Io amo i bambini e il mio sogno è realizzare qualcosa per loro e per la loro felicità.

Magari indossare un camice da pediatra e sentire il battito del loro cuore o essere una brava logopedista per aiutarli a pronunciare correttamente le parole.

Dare una mano a quei piccoli bambini meno fortunati di altri attraverso una giusta assistenza e chissà, magari un giorno fare un grande passo, trovando una giusta cura per le loro malattie diventando una genetista. Ma tutto ciò senza mai perdere il sorriso, perché è il primo elemento del quale un bimbo si innamora! 🌻



Dalla strada a una nuova vita

Fernando è vissuto a lungo per le strade della metropoli boliviana di Santa Cruz. Fame, droga e violenza lo accompagnavano ogni giorno. Ora questo ragazzo di 16 anni ha deciso di cambiare completamente vita e si è trasferito al "Techo Pinardi", una residenza dei Salesiani di don Bosco. Era stato qui più volte e aveva cercato di cominciare una nuova vita, ma era sempre tornato sulla strada. Questa volta però vuole farcela!

Il sole tramonta all'orizzonte, c'è una forte umidità e il traffico continua ad aumentare. Innumerevoli ragazzi di strada si accalcano a un incrocio tra le strade principali di Santa Cruz. Molti di loro sniffano "Clefa", una colla che funge da droga e fa dimenticare la fame, il dolore e la stanchezza.

Anche il sedicenne Fernando è vissuto per molti anni per le strade di Santa Cruz. Al momento si trova in una delle case di don Bosco della metropoli boliviana.

Come la maggior parte dei ragazzi di strada, anche Fernando proviene da una famiglia povera di una delle zone periferiche di Santa Cruz. Non ha mai conosciuto sua madre. Ha pochi contatti con



il padre, un meccanico di auto. Lui e suo fratello sono cresciuti con una zia.

«Voglio cominciare una nuova vita», dice nella casa in cui abita ora, il "Techo Pinardi", un istituto per adolescenti che vivono per strada. È la terza volta in cui Fernando torna al Don Bosco. Questa volta fa davvero sul serio. «Vorrei trovare un lavoro e poter acquistare qualcosa che mi piace», spiega.

La vita nella strada è difficile

Il "Techo Pinardi" si trova al centro di Santa Cruz. Un alto muro di filo spinato circonda la casa e una robusta porta di metallo custodisce l'ingresso. Dietro la porta si cela un bel cortile interno con grandi alberi e molto spazio per giocare a calcio. Ogni stanza del pensionato è dotata di sei letti a castello.



Fernando ha deciso da solo di tornare al Don Bosco. «Non volevo più stare per strada. Qui si vive molto meglio», confida. Al pensionato i ragazzi ricevono gratuitamente la colazione, il pranzo e la cena. Vengono loro consegnati abiti puliti e possono fare la doccia. Per strada Fernando dormiva su una scatola di cartone ripiegato, come i suoi amici. I ragazzi a volte dormivano in un albergo a ore a buon mercato, dove fino a dieci ragazzi condividevano una camera per l'equivalente di circa tre euro a notte.

La vita per strada è difficile. Fernando spiega: «Bisogna sempre trovare denaro per mangiare qualcosa. Non siamo graditi a nessuna delle persone che ci circondano». Come la maggior parte dei suoi amici, Fernando lavava i vetri delle auto. I ragazzi lavoravano giorno e notte, finché avevano denaro a sufficienza per un albergo, per comprare droga o indumenti. Nelle giornate favorevoli Fernando guadagnava tra 15 e 20 euro. In genere spendeva due euro al giorno per acquistare sostanze stupefacenti, tra cui la marijuana, la sua droga preferita. «La maggior parte dei ragazzi di strada beve alcol e assume droghe pesanti come il crack», spiega uno psicologo del "Techo Pinardi". Alcuni ragazzi di strada arrivano e poi se ne vanno subito. Non resistono senza droga. Anche Fernando avverte spesso il

«Qui la vita è tutta un'altra cosa» afferma Fernando.

Sotto: Davanti alla casa salesiana con Padre Ottavio Sabbadin.

desiderio di assumere sostanze stupefacenti e di “sballare”. Questa volta però non vuole cedere. Nella Casa Don Bosco i giovani devono svolgere ogni giorno determinati compiti. Aiutano a preparare la prima colazione, apparecchiano la tavola e lavano i piatti. Si occupano anche della cucina e dei bagni. Hanno però anche tempo per giocare a calcio, l'attività preferita di Fernando. «Se potessi esprimere un desiderio, vorrei che qualcuno dalla Germania ci mandasse un buon pallone per giocare a calcio! Sarebbe fantastico», dice sorridendo. Il sacerdote salesiano Ottavio Sabbadin ha fondato 25 anni fa a Santa Cruz l'istituto per i ragazzi di strada e ancora oggi si impegna per loro. Il sacerdote italiano ritiene che la ragione principale del gran numero di ragazzi di strada a Santa Cruz sia l'emigrazione sempre più massiccia di famiglie dalla campagna alla città. Spesso arrivano a Santa Cruz 50 persone al giorno. Sperano di trovare qui una vita migliore, un lavoro. Le probabilità di riuscirci sono però scarse.

La storia di Freddy Mogro

Il “Techo Pinardi” all'inizio era un punto di riferimento per i ragazzi di strada. I ragazzi e i

ragazzi vi ricevevano qualcosa da mangiare, potevano lavarsi e dormire. Don Ottavio riscontrò però che non bastava. Aprì dunque la Casa Don Bosco per 24 ore, sette giorni alla settimana. «Di notte la strada è sempre stata molto pericolosa. Ormai lo è anche di giorno», spiega il Salesiano. La Congregazione gestisce complessivamente sei dormitori per ragazzi e giovani a Santa Cruz. Le case sono state costruite con l'aiuto dell'Italia e della Germania. Non è arrivato alcun sostegno da parte del governo o delle istituzioni della Bolivia.

Don Ottavio ritiene che sia importante costruire relazioni con i giovani. «Sono convinto che una persona sia felice quando è amata e che possa anche ricambiare questo amore. Questo è lo scambio perfetto», dice. Ritiene che la sua opera sia soddisfacente se riesce a condurre un giovane sulla buona strada. Prova un'immensa gratitudine quando i giovani che ha aiutato in passato gli presentano la loro famiglia e gli chiedono di battezzare i loro ragazzi. Alcuni di loro tornano anche al pensionato a prestare il loro aiuto.

Un grave problema a Santa Cruz è quello delle bande giovanili. Molti ragazzi e giovani che vi

Nella Casa Don Bosco i giovani devono svolgere ogni giorno determinati compiti. Aiutano a preparare la prima colazione, apparecchiano la tavola e lavano i piatti.





vono per strada si aggregano in gruppi. «Non si tratta più soltanto di bande, ma sono anche diventati più violenti. Soprattutto, si rivolgono a tutte le età», dice don Ottavio.

Fernando non ha mai fatto parte di una banda, ma con i suoi amici era regolarmente implicato in giri di furti. Sono stati spesso coinvolti in risse e hanno avuto conflitti con la polizia. «Soprattutto per i ragazzi più piccoli, vivere per strada è molto difficile. Devono essere protetti dai bulli», spiega Fernando. Il sedicenne ha vissuto anche esperienze molto negative. Accoltellamenti e inseguimenti in auto, in aggiunta ad alcune vicende di cui preferisce non parlare.

Anche Freddy Mogro, come Fernando, era un ragazzo di strada e ha abitato al “Techo Pinardi”. Il giovane ha trovato la sua strada e ora lavora come educatore nel “Barrio Juvenil”, un altro pensionato di don Bosco per i giovani. «Quando sono entrato per la prima volta in questa struttura, quasi tutti i volti che ho visto mi

erano familiari. Avevo conosciuto molti di quei ragazzi per strada», ricorda Freddy. «Mi sono subito trovato bene qui al Don Bosco! Ho anche potuto conoscere persone nuove, come i volontari provenienti dalla Germania, dalla Spagna e dall'Italia». Avvertiva però ancora un gran desiderio di tornare per strada. Ha dovuto compiere diversi tentativi, prima di decidere di condurre una vita “normale”. Ora Freddy, che ha 23 anni, oltre a svolgere il suo lavoro presso il Don Bosco, studia. È un ottimo educatore e lavora con successo tra i ragazzi. Ritene che questo risultato sia anche dovuto alla sua passata esperienza di bambino di strada: «Molti ragazzi di strada mi conoscono e sanno che io ho il loro stesso destino. Questo crea fiducia!».

Fernando è tornato al “Techo Pinardi”. Vuole dare un'opportunità alla sua vita. Molti altri ragazzi e adolescenti non hanno ancora compiuto questo “salto”. Don Bosco li accompagnerà. Tutti meritano una possibilità. 

Come la maggior parte dei suoi amici, Fernando lavava i vetri delle auto. I ragazzi lavoravano giorno e notte, finché avevano denaro a sufficienza per un albergo, per comprare droga o indumenti. Nelle giornate favorevoli Fernando guadagnava tra 15 e 20 euro. In genere spendeva due euro al giorno per acquistare sostanze stupefacenti.

«Con don Ángel faccio il giro del mondo!»»



Incontro con don Horacio López segretario personale del Rettor Maggiore

Com'è nata la tua vocazione?

Vorrei dire “quasi per scherzo”. Ma quel “sì” che ho detto a 17 anni è stato il “sì” alla base di tutti gli altri “sì” della mia vita sino a oggi. Fino a quel momento io non volevo farmi religioso salesiano, e nemmeno prete diocesano. Ma volevo essere “salesiano” per sempre, perché avevo scoperto che volevo restare

con don Bosco. Mi preparavo infatti a fare la promessa come salesiano co-operatore (l'ho fatta poco prima dei diciott'anni). Il mio progetto era di diventare professore di lingua (spagnola) o di musica, o anche di matematica o, possibilmente, di teologia (mi piaceva quasi tutto) e vivere intensamente l'impegno cristiano salesiano laico come proposto per i salesiani cooperatori.

Nato a Mar del Plata, in Argentina, 51 anni fa, è stato Ispettore di La Plata dal 2005 al 2010. Don Horacio Adrián López ha già visitato un terzo del mondo salesiano, una cinquantina di paesi, a fianco del Rettor Maggiore. Dice: «Mi tocca partecipare a ogni festa, perché ovunque il Rettor Maggiore va in visita è sempre una festa, ma sono come l'asinello di Gesù a Gerusalemme, che è al centro di tutto, ma come asinello».

Come ti era venuta questa idea?

Ho avuto il dono di Dio di crescere in un ambiente sano e positivo: una famiglia aperta alla vita cristiana pur se non praticante, onesta e dove ci volevamo molto bene. Papà e mamma, Mario e Elena, erano operai. Era con noi anche la nonna materna, Angela, arrivata in Argentina quando aveva 18 anni, curiosamente sulla stessa nave del papà e del nonno di papa Francesco. Tutti loro si erano salvati perché avevano “perso” un'altra nave che poi, durante il viaggio, era affondata. Mia nonna pugliese (della bella Trani), è stata molto significativa per me perché mi ha trasmesso la sua fede semplice e forte. È stata lei a portarmi al catechismo di prima comunione quando avevo 8 anni.

Come hai conosciuto i salesiani?

In terza elementare ho cominciato a frequentare una scuola salesiana. Mi sono sentito a casa, uno in più della famiglia di don Bosco. Il dono che Dio mi ha fatto fin da piccolo di un grande “senso di Dio”, cioè di sentirlo molto vicino, amichevole, di vivere intensamente il rapporto con Lui. Durante il catechismo mi affascinava ascoltare le storie su Gesù e le sue parabole.

Arrivato all'ultimo anno del liceo classico, da un momento all'altro ho cominciato a sentire una grande insoddisfazione e tristezza che non riuscivo a capire. Quel “senso di Dio” mi ha fatto intuire che quello che sentivo veniva da Lui, e una sera gli ho detto:

“Signore, penso che questo che mi capita ha che vedere con te. Non lo capisco, ma intuisco che tu sei responsabile di questo. Non giocare con me, ti prego. Dimmi cosa vuoi e io ti dico di sì”. Dopo questa preghiera, fatta una volta ma in modo molto intenso, la tempesta è passata e quel sentimento un po' diffuso di disagio è sparito. Però avevo firmato un assegno in bianco! Un paio di settimane dopo il direttore salesiano mi invita a partecipare a un ritiro vocazionale che si faceva dentro all'evento di un Congresso Vocazionale Diocesano. Mi sono rifiutato perché quello “non era per me”. Il direttore però non si scoraggiò e mi invitò a partecipare tra i catechisti.

In una pausa dell'assemblea, quasi dal fondo dell'auditorium dove mi trovavo con un gruppo di giovani venuti dai salesiani, vedo che dalla prima fila si alza il vicario generale della diocesi che io conoscevo come figura pubbli-

ca, ma lui non conosceva me. Mentre lui passa per uscire e io chiacchieravo con i miei compagni, i nostri sguardi si incrociarono e quando fu vicino puntò il dito dicendo: «Tu vai a fare il prete», con l'aria di uno scherzo. Il punto sorprendente, è che io, dentro di me ho detto un chiarissimo “Sì, hai ragione, è questo che mi chiede Dio e quindi dico di sì”.

I miei compagni hanno cominciato a prendermi in giro e io a negare, ma dentro un'immensa allegria mi invadeva. Papà e mamma non capivano e nemmeno dividevano la mia decisione, ma mi hanno detto: «Se questo è buono per te, noi siamo con te e ti appoggiamo in tutto, e se in futuro tu volessi tornare indietro noi saremo qui con le braccia aperte».

Don Horacio accompagna il Rettor Maggiore in tutti i suoi “viaggi apostolici” per rinsaldare l'unità e la comunione della Famiglia Salesiana del mondo.



Come sei arrivato a fianco del successore di don Bosco?

È stato Lui a chiedermi questo servizio lo stesso giorno della sua nomina. Io mi trovavo già a Roma perché lavoravo nel dicastero per la formazione e pensavo di tornare alla mia Ispettorìa argentina. Ero membro del Capitolo Generale perché eletto delegato della Casa Generalizia. È vero che a quel momento non ci conoscevamo tanto con don Ángel, perché quando lui è andato in Argentina come Ispettore, io avevo finito il mio servizio là e andavo a Roma e quindi non abbiamo condiviso troppo laggiù. Una cosa è sicura, sono arrivato a fianco del Rettor Maggiore più per una sua intuizione che per un gran discernimento. Subito, quello stesso giorno, quattro o cinque ore dopo la sua nomina ho cominciato a lavorare per lui e con lui.

Che cosa pensi di questa tua esperienza?

È un vero dono, direi che è anche un privilegio. Non immaginavo che potesse capitarmi una cosa del genere. Ma è anche un impegno intenso. Tante volte sento la nostalgia di una

vita salesiana “ordinaria”, di trovarmi in una casa “ordinaria”, con un determinato gruppo di giovani, di salesiani e di laici, condividendo con loro la vita. Però allo stesso tempo mi meraviglio della scuola di vita che sto facendo a fianco del successore di don Bosco e della possibilità di incontrare tanti confratelli e altri membri della famiglia salesiana per il mondo, di incontrare tanti giovani diversi.

Forse nessuno come te può immergersi nella totalità del mondo salesiano. Che ne pensi?

Questo è vero, per ciò dicevo che sono un privilegiato. Fino adesso, in meno di tre anni abbiamo visitato già 44 ispettorie e visitatorie, questo significa 52 nazioni, abbiamo potuto salutare personalmente più di 5000 salesiani e tantissimi altri fratelli e sorelle della Famiglia Salesiana, tantissimi giovani.

Secondo te, qual è lo stato di salute della nostra Congregazione?

Penso che lo stato generale sia ottimo, godiamo di una buona salute. In una visione micro, non è difficile trovare delle difficoltà, debolezze, sintomi di poca vitalità e problemi vari, ma anche tanta virtù, fedeltà, impegno per il Regno e persino santità. In una visione macro, brilla molto di più la buona salute della Congregazione. Il Rettor Maggiore dice sempre che non possiamo valutare la Congregazione dai problemi che arrivano alla sua scrivania o a quelle degli ispettori, e io sono d'accordo.



«In meno di tre anni abbiamo visitato già 44 ispettorie e visitatorie, questo significa 52 nazioni, abbiamo potuto salutare personalmente più di 5000 salesiani e tantissimi altri fratelli e sorelle della Famiglia Salesiana, tantissimi giovani».

Hai sentito più ottimismo o senso di scoraggiamento?

Assolutamente più ottimismo pur conoscendo di più e avendo una visione più realistica della Congregazione. Penso che dall'inizio dei nostri viaggi e ancora oggi, tante volte tornando a casa ci troviamo stanchi ma felici. Ogni visita ribadisce in noi la nostra vocazione. L'espressione più comune che condividiamo è: “Siamo felici e fieri di essere salesiani”.

Dove e in quali settori i salesiani “funzionano” meglio?

Io vedo che noi salesiani siamo bravi in tantissimi settori. C'è una varietà e ricchezza immensa in Congregazione, ma dove si vedono i salesiani più felici e riusciti è quando si trovano con i gio-





vani più bisognosi. In queste presenze si vede risplendere il sistema preventivo che appartiene proprio a questi ragazzi poveri, abbandonati e in pericolo. Abbiamo trovato scuole, CFP, parrocchie, centri giovanili, oratori, casa famiglia ecc., dedicati a loro e io vedo che non è il tipo di opera che la fa più significativa, ma i soggetti che la abitano. Incontrare i ragazzi più poveri ci connette con il dono della nostra vocazione, con il profondo del nostro cuore, dove ci troviamo con Dio, e quindi, è tra loro che “funzioniamo” meglio.

Com'è don Ángel visto da vicino?

Voglio rispondere con grande onestà: è uguale a come lo si vede da lontano. Una delle sue virtù è la sua trasparenza, semplicità e sincerità. Lui non è in un modo e “lavora” o si mostra in un altro. Penso che questo lo renda credibile. Io personalmente apprezzo la sua “normalità” intrecciata con una grande capacità di leadership.

Quanto è faticoso “fare il Rettor Maggiore”?

Tanto e poco. È tanto perché si tratta di una grandissima responsabilità che si porta addosso 24 ore su 24 e 7 giorni su 7. Arrivano a lui tante questioni urgenti o no, che rendono faticoso “fare” il Rettor Maggiore. Ma vivendo il compito come lo fa padre Ángel, cioè essendo se stesso, il fare e l'essere si mettono in linea e la grazia fa il resto.

L'ottimismo spirituale e l'energia salesiana di don Ángel sono un buon propellente per il futuro?

Penso proprio di sì, ma lo sono per il futuro perché sono un buon propellente per il presente. Io sono testimone di questo, del suo incontro con i confratelli nelle diverse ispettorie, nei diversi contesti, negli incontri personali: contagia tutti con il suo ottimismo e la sua energia.

Questo mondo ha ancora bisogno dei salesiani?

Sicuramente sì finché i salesiani saranno fedeli a loro stessi. In una delle visite di quest'anno abbiamo conosciuto il carcere di una città capitale. Questo carcere era come la Generala di Torino di 170 anni fa. Il Rettor Maggiore pensa che fosse anche peggio della Generala ottocentesca. Nel 2017 ci sono ancora giovani che aspettano un amico che si prenda cura di loro.

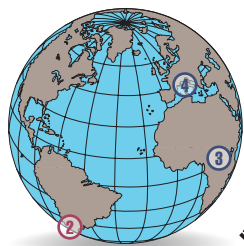
La domanda più difficile: sei felice?

Absolutamente sì.



«Io vedo che noi salesiani siamo bravi in tantissimi settori. C'è una varietà e ricchezza immensa in Congregazione, ma dove si vede i salesiani più felici e riusciti è quando si trovano con i giovani più bisognosi. In queste presenze si vede risplendere il sistema preventivo che appartiene proprio a questi ragazzi poveri, abbandonati e in pericolo».





MONDO

A CURA DELL'ANS – WWW.INFOANS.ORG

FINO AI CONFINI DEL

SIRIA ①

Tra i giovani c'è una fede incrollabile

La guerra in Siria sta avendo una recrudescenza negli ultimi mesi, tanto che i Salesiani parlano di “livelli molto elevati di mancanza di umanità”. I morti superano il mezzo milione, ci sono più di 1,6 milioni di feriti e più di 11 milioni di sfollati. In questo contesto, i Salesiani continuano a servire la popolazione nella maniera più normale possibile, ma in uno scenario circondato da violenze, senza acqua, né luce e con scarsità di cibo.

I Salesiani nelle loro tre presenze in Siria (Aleppo, Damasco e Kafroun) hanno dovuto vivere situazioni difficili: “come quando un bambino in attesa di un autobus per venire alla nostra casa è stato ucciso dallo scoppio di un missile, o quando due giovani animatori sono morti insieme alla loro madre nella loro casa, durante un bombardamento” ricorda don León.

Eppure, continua, “abbiamo visto molte benedizioni e molti miracoli: la guerra ha raggiunto ciò che i missionari non avevano ottenuto in precedenza; una fede incrollabile nei giovani. La guerra ha distrutto i cuori e l'umanità di molti, ma molti altri hanno trovato una vera fede, di fronte alla quale c'è da inchinarsi”.



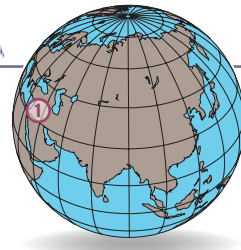
CILE ②

Exallievi salesiani semifinalisti ad “History Channel”



Un'équipe multidisciplinare composta da circa 15 persone,

tra cui due exallievi salesiani di Alameda, un allievo salesiano della stessa scuola e un Salesiano Cooperatore, hanno sviluppato il progetto “Over Mind”, attualmente tra i dieci semifinalisti del concorso promosso da “History Channel” intitolato: “Un'idea per cambiare la storia”. Il progetto da loro presentato consiste in un dispositivo che consente il controllo neuronale di una sedia a rotelle. Secondo i dati dell'Organizzazione Mondiale della Sanità “oltre un miliardo di persone in tutto il mondo vive con qualche forma di disabilità; di queste, circa 200 milioni sperimentano notevoli difficoltà”. “Over Mind” è un dispositivo che permette il controllo neuronale di una sedia a rotelle, attraverso l'acquisizione di dati provenienti da neuro-sensori e altre fonti informative, come un giroscopio, un accelerometro, una videocamera e un microfono.



REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL CONGO ③

Salvare i "bambini stregoni"

Don Mario Perez, salesiano, racconta: «Ritorno a Mbuji Mayi dove mi attendevano questi 30 bambini presi in ostaggio, che la gente voleva bruciare con l'accusa di essere stregoni. Bambini di età compresa tra i 3 e i 14 anni. Erano in un orfanatrofio. Il capo del villaggio non era contento della loro presenza, perché nulla di quello che loro ricevevano gli veniva offerto come 'dono'.

Qualche tempo dopo, una persona del villaggio è morta. Il capo del villaggio ha sfruttato la situazione e sollevato la comunità contro questi bambini, affermando che erano proprio loro i colpevoli, non solo di questo ma anche di altri fatti negativi avvenuti nel villaggio. Il personale dell'orfanatrofio è dovuto sfuggire all'ira della folla e alcuni di loro sono stati aggrediti. Hanno accerchiato la casa, i bambini si sono chiusi dentro per 3 giorni senza acqua. Abbiamo deciso di trovare un modo per portarli nel nostro Centro di Don Bosco ed escogitato un piano: il mattino seguente abbiamo affittato un pulmino e lo abbiamo portato nei pressi della casa in cui si trovavano i bambini; un gruppo di poliziotti è stato poi mandato dal Giudice davanti alla casa dove erano radunati il capo del villaggio e la comunità. Il gruppo, distratto dall'arrivo dei poliziotti, non si è reso conto della fuga dei bambini dalla casa; li abbiamo rapidamente fatti salire sul pulmino che li attendeva nascosto».



ITALIA ④

Il cardinal Bertone ricorda Ciampi

Foto Shutterstock

Il cardinale Tarcisio Bertone ricorda così Carlo Azeglio Ciampi, l'ex Presidente della Repubblica Italiana, scomparso a settembre: «Il primo incontro personale è avvenuto a Macerata, in occasione del conferimento della laurea *ad honorem* da quella università. Io ero rettore della Pontificia Università Salesiana e rappresentavo, in quella circostanza, i rettori delle Pontificie Università. Incontrandolo personalmente, con la signora Franca, mi disse: "Allora, lei è salesiano?" – "Sì, io sono salesiano". "Allora – dice – davanti a mia moglie devo confessare la mia grande devozione a don Bosco e devo dire che tutte le volte che abbiamo invocato don Bosco, soprattutto per problemi familiari, siamo stati esauditi".

Quando sono stato nominato arcivescovo di Genova e poi creato cardinale, l'ho incontrato ancora personalmente diverse volte. Ricordo la sua profonda fede, semplice, una schietta fede religiosa, e le sue preoccupazioni per la formazione dei giovani: abbiamo ripreso un po' il discorso sui giovani, sull'educazione dei giovani. Mi parlava della sua esperienza non propriamente positiva come studente a Livorno: mi raccomandava, e voleva che estendessi la mia raccomandazione ai vescovi italiani, una buona scelta degli insegnanti di religione nella scuola, perché, diceva: "Questo è un momento formativo molto importante, un momento anche di dialogo con le altre materie, con le altre scienze, con gli altri docenti; ma bisogna scegliere bene gli insegnanti a scuola", dimostrando così che anche nell'esercizio della più alta carica dello Stato si preoccupava della formazione integrale dei giovani.

Mi chiamo «tuono di bene»

Incontro con padre Giacomo Begni

Proprio qui, in questa missione che è il Centro Educacional dom Bosco di Natal, nel Nord-est povero del Brasile, continuo felice il mio servizio di prete e missionario, accogliendo i piccoli, i giovani e gli adulti che a frotte arrivano in cerca di una casa, nella speranza di essere accolti da qualcuno, sull'esempio di Gesù Buon Pastore.

Come vuoi presentarti?

Nome, Giacomo (Tiago in portoghese) e Cognome, Begni. Ricordando che nel Vangelo Gesù chiamò Giacomo e il fratello Giovanni “figli del tuono” (*Boanèrges* in greco) per i loro atteggiamenti risoluti, così mi piace pensare che i miei genitori mi abbiano battezzato con questo bel nome, che caratterizza un po' il mio modo



Padre Giacomo Begni con il coro dei suoi bambini.

di essere: come un tuono che risveglia chi sta assopito, ma che dopo tanto rumore, annuncia e offre una dolce tranquillità. E il cognome, allora? Questo sì, Begni, dal latino *Benignitas*, bontà, benvolere, generosità di Dio, amore senza riserve, qualità di donarsi a piene mani ai fratelli, specialmente agli ultimi.

Riassumendo quindi così: Giacomo = tuono; Begni = benvolere, fanno il mio vero nome, *Tuono del bene*. Spero sia così la ‘musica’ della mia vita, gior-

no per giorno, a favore dei giovani e dei bambini del Centro Educacional Dom Bosco di Natal - Gramoré e del popolo di Dio.

Età?

Sempre più giovane... già ho sommato 63 primavere, giornate di sole e di luce, con quella brezza che accarezza il volto, la vita e l'anima.

Patria?

Italia, perché i registri e i documenti così dichiarano. Ma nel mio cuore sono felice cosmopolita perché dove sono felice cosmopolita perché dove sta don Bosco io starei con lui.

Formazione?

I sogni sono stati molti e determinano la mia formazione... falegname, muratore, giardiniere, pittore, cuoco, organizzatore di eventi, intrattenitore e buffone, giocoliere e comico. Formazione in gestione amministrativa, Diploma di Magistero, Licenza in Filosofia e Licenza in Teologia con specializzazione in Teologia Spirituale, corso di vigile del fuoco e insegnante di educazione fisica... quanto basta per sorridere ed essere felice.

Padre Giacomo durante l'omelia: «Celebrare l'eucaristia è abbracciare l'umanità».

Sotto: Con i giovani allievi del Corso professionale.

Quando hai capito che volevi seguire la vocazione e hai deciso di rinunciare a tutto per servire?

La vita è permeata di sapori, suoni, colori, sogni ed emozioni. Dio mi ha dato un particolare gusto, il gusto per le relazioni come l'incontro, e soprattutto, il desiderio e il gusto di fare i bambini e i giovani felici. Pensando al mio futuro, desideravo di diventare psicologo, avvocato, interprete, un mezzo pasticcio insomma.

Con questi pensieri segreti mi sono imbattuto per caso, a 22 anni, in una fotografia che ancora oggi conservo gelosamente appesa a una parete del mio ufficio: è la foto di una bambina che non ho mai visto, mai incontrato, con un'espressione che sembrava dire: "Chi si prenderà cura di me?". Sembrava un interrogativo diretto a me, percettibile nel suo sguardo triste.



Nel mio cuore subito è sbocciata la risposta: "Non preoccuparti, io stesso mi prenderò cura di te."

Era una ragazza della nostra America Latina (Bolivia o Perù, credo)... e io oggi sono qui, in America Latina, in questo grande e festoso Brasile.

Sei prete da trent'anni. Quale sentimento e quali pensieri accompagnano questo traguardo?

In primo luogo un sentimento indicibile di viva e profonda gratitudine al Signore per questo dono grandioso e gratuito che mi ha associato intima-

mente, vitalmente e per sempre al suo sacerdozio! Interpellato dallo sguardo di quella bambina (il mio Angelo Risvegliatore), mi resi conto (senza rendermene conto) che questo appello risvegliò in me il sì della mia vita, un sì che voleva vedere fiorire il sorriso di quella bambina e il sorriso di tutti i bambini che avrei incontrato sul mio cammino. Fu così che Dio piantò nel mio giovane cuore il seme definitivo del mio sì a Lui, al mio "Angelo Risvegliatore" e a tutti i bambini e giovani che chiedono felicità e santità. Fu in questo clima appassionato e pieno di fervore che la Provvidenza





Alcune ragazze del Centro Educativo, elegantissime nella loro semplice divisa.

mi fece incontrare don Bosco: io chiedendo aiuto per sviluppare il mio sì e lui (don Bosco) chiedendo il mio aiuto per concretizzare il suo sì. Diventammo amici!

Celebrare l'Eucaristia è abbracciare l'umanità, il mondo e le sue necessità, le sue speranze.

Come e quando il lavoro del Centro Educativo Don Bosco Gramoré è entrato nella tua vita?

Penso che Dio mi abbia dato una forte tirata di orecchi che mi ha portato qui a Natal in Brasile, nel Centro Educacional Don Bosco, mentre lavoravo come economo e amministratore del Centro di Studi di Teologia a San Paolo (Brasile). Direttamente fu padre João Carlos Ribeiro (per il quale nutro grande stima), esimio cantante Gospel e fino al 2009 Ispettore dei Salesiani del Nord Est del Brasile, che Dio scelse come strumento.

Padre João Carlos nel corso di tre anni di santa pazienza e delicatezza (2006-2007-2008) mi chiese, con

una semplice letterina, la mia disponibilità a questa missione dove la "messe è molta, ma gli operai sono pochi". Non potevo più tergiversare nella risposta... sì, vado... no, non vado. Fu così che nel luglio 2008 decisi di visitare la Provincia salesiana di Recife (più per far finta che consideravo seriamente l'invito che per vera convinzione...).

Quale fu lo shock nel vedere che oltre alle braccia mancavano anche molte altre cose. Visitai anche il CEDB. Non mi resi conto di quello che incontrai. Tornai a San Paolo più con punti interrogativi che certezze. Ma caddi di nuovo nella rete dell'amore ed eccomi qui, felice, nel CEDB di Natal, dal 24 Gennaio 2009.

Capito? 24 (giornata dedicata a Nostra Signora Aiuto dei Cristiani) e gennaio (mese dedicato a don Bosco), immerso nell'atmosfera vivificante della bella devozione del nord-est del Brasile, per festeggiare il mio grande Padre, Amico e Maestro don Bosco.

Come hai vissuto il periodo iniziale nel centro?

È stato un periodo di sola gioia! Se la lotta è stata grande e silenziosa, i risultati conseguiti ripagano mille volte

gli sforzi e la dedizione impiegati per raggiungere i nuovi traguardi. Vedere un futuro possibile è dono dall'alto, che sa trasformare l'impossibile. Nel 2009, l'anno del mio arrivo a Natal - Gramoré, il numero di bambini e dei giovani assistiti nel CEDB oscillava tra 200/250 con frequenza quotidiana (Oratorio, Qualificazione Professionale, Apprendistato o Primo Impiego). Nel 2010 abbiamo lanciato (solo nel segreto del cuore di Dio e di don Bosco) la sfida di conquistare l'obiettivo di 600 bambini presso l'Oratorio, proponendo la ormai famosa CARICA dei 600! che successivamente si trasformerà nella CARICA dei 600 + 1! L'obiettivo delle 600 unità sarà sorpassato nel 2013 raggiungendo quota 800 presenze.

Oggi, nel 2015, l'Oratorio accompagna la bellezza di 1200 presenze dei piccoli del Progetto *La CARICA dei 600+1!* e altri 200 nel Progetto *Giovane Apprendista*; contando i 500 tra giovani e adulti dei Corsi Professionali e i 100 anziani inseriti nel Progetto di 'Inclusione Digitale', i conti sono presto fatti: sono 2000 persone accolte nelle braccia paterne di don Bosco!

È il nostro regalo di gratitudine a don Bosco in quest'anno del bicentenario della sua nascita! E il regalo di gratitudine a don Bosco è stato che lui ci ha insegnato che per i giovani non dobbiamo risparmiare nessuno sforzo, ma dedicare la nostra vita fino all'ultimo respiro! Pertanto ci consegniamo felici nel caldo abbraccio del Padre, Maestro e amico dei giovani, che rende questa casa di don Bosco un posto di gioia e di speranza!

Quali sono le maggiori difficoltà?

È una domanda che vale oro, perché l'oro si prova nel fuoco e dal momento che qui si vuole la vera felicità e la vera gioia non possono mancare le difficoltà, come fuoco ardente che purifica, sceglie ed esalta la preziosità della nostra gioventù.

Qui abbiamo giovani da 18 carati! E non è un'esagerazione. Si incontrano nei nostri cortili, nelle nostre aule, nei nostri ambienti. Percepriamo rispetto, impegno, amicizia, collaborazione. Qui è un paradiso salesiano, vivacizzato da una grande truppa numerosa e felice.

Volete conoscere una domanda affascinante posta alla mia attenzione? Una giovane studente mi ha chiesto: "Come faccio per rimanere per sempre in questa casa?". È o non è un paradiso? E le difficoltà? Chi le ricorda?

Più che vedere con gli occhi al Centro Educacional Dom Bosco si sente con il cuore. Le emozioni sono moltissime non appena si varca la soglia, non appena si incrociano gli sguardi dei bambini, non appena i loro visi si illuminano con un sorriso, non appena si iniziano ad ascoltare le loro storie, non appena si riceve un loro abbraccio. Sono state solo 2 le settimane trascorse nella missione di Natal ma sono ancora vive nel mio cuore e lo saranno per sempre. Un'esperienza di profonda umanità in cui cadono tutte le barriere e si comprende profondamente che i legami umani sono l'unica cosa che davvero conta in questa vita. A colpirmi sin da subito è stata la moltitudine di bambini che già alle 7 del mattino arrivavano magari dopo aver camminato per un'ora. Questo era il chiaro segnale che quegli sforzi valevano la pena e che al CEDM si trova qualcosa di speciale. La dedizione e il forte impegno degli educatori mi ha toccata. Le lacrime che scorrevano sui loro visi quando mi raccontavano storie forti di qualche bambino trasmettevano il loro assoluto coinvolgimento e il forte desiderio di aiutarli ad avere una vita migliore.

Padre Giacomo è la vera anima, è presenza, è un uomo di poche parole, mille abbracci, azioni concrete e tante idee strampalate che fanno divertire i bambini. Ad ogni pasto presenza nel refettorio come una madre che si assicura che i propri figli si nutrano adeguatamente e crescano sani; proprio per questo spesso lo si vede girare vestito nei modi più impensabili con una cesta di pane da distribuire a chi ha più fame. Ma c'è una parola che va a braccetto con lui: pirulito! La distribuzione dei lecca lecca, pirulitos in portoghese, è un vero e proprio rituale intriso di un profondo significato simbolico. Attraverso il gesto del donare questo dolcetto padre Giacomo dice a ogni bambino: per me tu esisti, sei unico e prezioso. Questo riconoscimento è fondamentale per ogni essere umano che per esistere ha bisogno che l'altro glielo dica e glielo dimostri. Gli sforzi incessanti di questo uomo così semplice ma così ricco continuano a ispirarmi ogni giorno.

(Alessia Andena)

Esse esistono, ma sono parte della costruzione dei risultati positivi che sono sotto gli occhi di tutti.

«Più che vederlo con gli occhi, il Centro don Bosco è da vedere con il cuore» afferma una volontaria.



Siamo Famiglia!

Ogni casa, scuola
di Vita e di Amore



STRENNA 2017

Del Rettor Maggiore
Don Ángel Fernández Artime



Cuochi e meccanici nell'antica abbazia

I Salesiani a San Benigno



Una panoramica degli edifici di pietra e quelli vivi fatti di carne, sogni e gioia di vivere.

Era il 5 luglio 1879 quando i primi Salesiani arrivarono a San Benigno. Le *Memorie Biografiche* riportano un accenno a questo avvenimento: “*I primi abitanti della casa di San Benigno furono i chierici ascritti dell'anno scolastico 1878-79. Terminati i loro esami al 3 di luglio, mossero il giorno 5 da Torino in numero di cinquanta, facendo a piedi il viaggio fino alla nuova residenza per trascorrervi le vacanze estive. Furono accolti festosamente dalle autorità e dalla popolazione*”.

Pare addirittura che abbiano guadato a piedi il fiume Malone, che scorre a poche centinaia di metri dalla casa Salesiana. E così ha origine il primo noviziato salesiano fuori Torino.

Fu il primo noviziato salesiano fuori Torino, oggi è un grande centro scolastico stimato e dinamico.

Una storia millenaria

La venuta dei Salesiani a San Benigno si collega alla millenaria storia di Fruttuaria, celebre abbazia benedettina fondata da Guglielmo da Volpiano nel 1003 e poi ricostruita, in continuazione con la sua gloriosa tradizione religiosa, dal cardinale Carlo Ignazio Vittorio Amedeo delle Lanze che vi eresse poi una solenne basilica e – contestualmente – il suo palazzo, opera dell'architetto Mario Ludovico Quarini, nel 1776. Causa le leggi napoleoniche e le varie leggi anticlericali dello stato sabaudo e italiano, l'edificio ebbe varie traversie. Mentre la chiesa passava alla diocesi di Ivrea, il settecentesco palazzo abbaziale divenne demaniale il 15 agosto 1865.

Ivi i Padri Dottrinari, dal 1852 al 1867, vi avevano già aperto una scuola: ma il loro rapporto con il paese era stato piuttosto conflittuale, per cui si



ritirarono. Fu allora che il parroco, don Antonio Benone, pensò a don Bosco.

Fu così che il Comune, con delibera del 24 novembre 1878, concesse il palazzo in subcessione a don Bosco. Il sindaco, cav. Giovanni Bobbio, però in cambio della cessione del palazzo cardinalizio, poneva la condizione “*sine qua non*” di un utilizzo di pubblica utilità per il paese: scuole diurne per i ragazzi, scuole serali per gli adulti, oratorio, ospizio per artigianelli.

Nascevano così le scuole, l’oratorio, il noviziato, la formazione professionale. Istituzioni che – noviziato escluso – continuano ancora oggi.

Il primo maestro dei novizi fu don Giulio Barberis, tra l’altro biografo del Cardinale delle Lanze. Da quanto ci risulta furono 17 le visite di don Bosco a San Benigno. Due visite di don Bosco vanno ricordate perché legate a due sogni importanti per la Congregazione Salesiana. Il primo, chiamato il “Sogno dei dieci diamanti” (MB. XV, 183-186), fatto nella notte tra il 10 e l’11 settembre 1881, riguarda i caratteri e le virtù che devono avere il Salesiano e la Congregazione Salesiana; l’altro sogno fu quello fatto la notte tra il 29-30 agosto 1883 a proposito dell’avvenire delle missioni salesiane nell’America del Sud (MB. XVI, 385-394).

L’ultima visita di don Bosco avvenne il 20 ottobre 1887, dopo essere stato a Foglizzo per la cerimonia di vestizione dei novizi, quando attraversò l’Orco

a guado su una carrozza (perché malato) e visitò per l’ultima volta l’opera di San Benigno incontrando ancora una volta il parroco don Benone. Poi se ne tornò a Torino: ultimo suo viaggio in treno.

I campi di gioco, il teatro e tantissime attività ludiche e culturali integrano le materie scolastiche.

Nel mondo del lavoro

Dall’allora 1879 ad oggi varie sono state le attività ed i laboratori che la casa salesiana ha portato avanti, sempre attenta alle esigenze dei giovani e del mondo del lavoro.

Inizialmente furono creati laboratori per sarti, calzolai, falegnami (così suddivisi: stipettai, ebanisti e tornitori, ed incisori) e fabbri ferrai. Suc-



cessivamente sorsero il laboratorio di legatoria, di tipografia (che comprendeva composizione, stamperia e libreria), di meccanica e di fonderia seguito poi da quello degli scultori.

Da questi laboratori uscirono opere di pregio; tra tutte ricordiamo l'urna in legno dorato nella quale fu composto il corpo di don Bosco in occasione della sua Beatificazione nel 1929, e nella quale rimase esposto alla venerazione dei fedeli per una decina di anni nella Basilica di Maria Ausiliatrice: scolpita dal coadiutore salesiano sig. Concas su disegno dell'architetto salesiano Vallotti. Oggi l'urna è esposta nel Museo delle Camerette di don Bosco a Valdocco.

Accanto alla scuola sorse, fin dagli inizi, l'oratorio dedicato a Maria Immacolata, che tuttora persiste con attività formative e ricreative per ragazzi, giovani e famiglie.

Il Centro, molto ben inserito nel territorio, offre corsi di qualificazione e riqualificazione per giovani e adulti.

Un futuro per i giovani

Oggi l'opera di San Benigno comprende un grande Centro di Formazione professionale con quattro indirizzi: meccanica, elettronica, acconciatu-



ra e ristorazione. Lo frequentano 650 giovani in obbligo d'istruzione dai 14 ai 17 anni. Accanto a questa attività il Centro, molto ben inserito nel territorio, offre corsi di qualificazione e riqualificazione per giovani e adulti con possibilità d'inserimento lavorativo in aziende. La nostra opera nell'anno del Bicentenario della nascita di don Bosco ha partecipato all'iniziativa lanciata dagli exallievi del Piemonte Giob 200 (Giovanni Bosco 200, ma anche, nella pronuncia inglese, Job 200, ossia lavoro 200) il cui obiettivo era l'assunzione di 200 giovani nel mondo del lavoro entro l'anno. Questo numero è stato ampiamente superato grazie anche all'inserimento lavorativo, da parte della nostra opera, di quasi 300 giovani. Un'attività significativa, in questa epoca di esodi di massa di migranti verso l'Europa, sono alcuni corsi per migranti in collaborazione con il Centro accoglienza Teobaldo Fenoglio della Croce Rossa Italiana a Settimo Torinese orientati all'inseri-

mento lavorativo sia in Italia sia all'estero.

A favore degli immigrati, accogliendo l'invito di papa Francesco di aprire i conventi, gli istituti religiosi e le parrocchie a costoro, la Comunità salesiana ospita, per un anno, quattro profughi provenienti da Ghana, Mali, Afghanistan e Pakistan.

Altri settori dell'opera sono: la Scuola media paritaria "Don Bosco", con due sezioni, frequentata da 150 ragazzi. Il nostro slogan è *"Educare è costruire futuro"*: attenzione alla persona, innovazione tecnologica, studio delle lingue straniere, accompagnamento nello studio, cura degli ambienti sono tutti criteri che animano il nostro stare in mezzo ai ragazzi.

La scuola offre vari servizi: dal Registro elettronico per una visione giornaliera di compiti, lezioni, assenze e voti al servizio di trasporto per gli allievi; realizza vari progetti in campo didattico, conversazione in lingua inglese con insegnante di madrelingua, viaggi studio all'estero, laboratori e corsi di latino, informatica, sport, musica e manualità.

Tutto ciò per costruire una relazione educativa fatta di sensibilità, apertura, attenzione e personalizzazione nei confronti di tutti e di ciascuno in un ambiente educativo, accogliente e creativo, nel quale si fa esperienza di valori umani e cristiani. Possiamo definire la nostra opera "complessa, ma anche completa" dal punto di vista pastorale perché oltre alla scuola abbraccia l'oratorio, attività mai venuta meno fin dalle origini, ed infine, da due anni, la Parrocchia Maria Assunta con annessa la storica abbazia di Fruttuaria che il 19 marzo del 1990 ha visto la presenza di san Giovanni Paolo II, in visita alla diocesi d'Ivrea.

L'oratorio ha una funzione di animazione verso i giovani del paese che trova la sua più bella espressione nell'Estate ragazzi che coinvolge oltre 300 ragazzi ogni anno. Il tutto è sostenuto da un folto gruppo di animatori che durante l'anno frequentano gruppi di formazione. Negli anni passati im-

Qual è la sua più grossa soddisfazione?

Vivere in una casa salesiana piena di ragazzi e ragazze. Essere a contatto con loro, condividere le loro paure, i loro problemi, ma anche i loro desideri, i loro sogni. Sembra che don Bosco abbia detto ai Salesiani, in una delle sue visite, che "sarebbero sempre stati allo stretto". E così è! In fondo i giovani sono il nostro "rovetto ardente", il luogo teologico dell'incontro con Dio ed anche il segreto per rimanere giovani. Inoltre il lavorare con collaboratori laici che sono corresponsabili della nostra missione e senza i quali non potremmo seminare tutto il bene per così tanti ragazzi.

Gli allievi e le loro famiglie sono consapevoli della grande fortuna che hanno con la possibilità di frequentare una scuola che forma al futuro professionale come la vostra?

Solitamente le famiglie che decidono di iscrivere i loro figli/e alla nostra opera lo fanno perché convinti della buona preparazione che offriamo in termini di professionalità e di cultura, ma non solo. Ci riconoscono, soprattutto, la capacità di educare e di accompagnare nella crescita i loro figli. L'aver frequentato la nostra scuola, nel nostro territorio, è ancora sinonimo di "garanzia" di avere a che fare con ragazzi ben educati, formati e preparati.

La vostra sussistenza economica dipende dalla politica regionale. Come vede il futuro? Che cosa potrebbe fare la famiglia salesiana per sensibilizzare la gente su questo punto così poco conosciuto?

Il dipendere economicamente da fondi regionali rende sempre il futuro un po' incerto. Ma i dati ci danno ragione perché ormai sono sempre più numerosi i ragazzi che scelgono percorsi di Formazione professionale. Questo lo Stato non lo può disattendere. Come Salesiani in questi anni abbiamo sempre puntato ad "innovare" il sistema della Formazione professionale e questo sguardo proiettato al futuro ci è stato riconosciuto. Come Cnos-Fap vengono portati avanti progetti che sempre più vanno nell'ottica del riconoscimento della Formazione professionale come canale alternativo e paritario rispetto all'Istruzione secondaria e di integrazione ed interazione tra scuola e lavoro. Tutto questo perché si è convinti che esista anche *"un'intelligenza nelle mani"*.

portanti sono state le esperienze estive in missione, in particolare in Moldavia, che poi hanno anche dato vita a due progetti curati dal VIS per due nostri educatori che hanno fatto l'esperienza di un anno di missione.

La parrocchia, l'ultima arrivata, vede nella sua storia millenaria il primo "abate salesiano". Si sta lavorando molto per il rinnovo della catechesi in preparazione ai sacramenti dell'iniziazione cristiana ed anche alla rivitalizzazione dei "borghi", come luoghi di animazione e coinvolgimento delle famiglie.



Venti stelle brillano a Rijeka

«Le suore salesiane sono state presenti nella mia vita proprio quando ne avevo maggior bisogno. In una città totalmente sconosciuta, senza famiglia, sono andata in chiesa».

Alcune delle giovani universitarie ospiti del pensionato Valponasca di Rijeka, in Croazia.



Il coraggio come messaggio

Si definiscono *20 stelle* e rappresentano il cuore della casa, vivono la gioia e la fatica di crescere insieme guardando soprattutto a Maria Domenica Mazzarello. Anche se provengono da diversi luoghi geografici, per tutte è chiara la parola di Main: *Coraggio!*, una realtà che si vive, una bussola che ricorda la meta alla quale arrivare. Ma dove vivono le *20 stelle*? Siamo nel pensionato universitario *Valponasca* di Rijeka, in Croazia, nel quale quattro Figlie di Maria Ausiliatrice condividono con venti giovani universitarie la



quotidianità e tutto ciò che essa racchiude. *Vivere con e per loro è sognare insieme, è far conoscere la vita salesiana nella sua bellezza, proponendola come stile di vita umano-cristiano* – afferma suor Zrinka Majstorović, responsabile dello studentato –, *la presenza delle ragazze è la via che conduce a Dio, la terra santa attraverso cui Egli agisce e fa delle nostre vite un inno alla vita*. La *finestrella* tanto cara a Main, da Mornese si spalanca a Rijeka come simbolo della vita delle giovani, aperta su vasti orizzonti, anche nelle fatiche e difficoltà. Le *20 stelle*, a contatto con le Figlie di Maria Ausiliatrice, si raccontano.

Una novità: suore gioiose

Il mio primo incontro con le Salesiane è avvenuto in una parrocchia salesiana. Ho notato subito la loro apertura, allegria e presenza costante tra i giovani. Leggendo le biografie di don Bosco e di Madre Mazzarello ho potuto capire che cosa vuol dire vivere con Gesù e Maria. Il loro esempio mi



aiuta a perseverare con responsabilità negli impegni quotidiani (*Petra*).

Le suore salesiane sono state presenti nella mia vita proprio quando ne avevo maggior bisogno. In una città totalmente sconosciuta, senza famiglia, sono andata in chiesa. Maria Ausiliatrice, nella mediazione di una delle sue figlie, mi attendeva. Il carisma salesiano mi ha cambiata, mi ha insegnato che studiare e compiere i miei doveri quotidianamente è il modo di dire a Dio che lo amo. Vivere relazioni gioiose verso ogni persona, la fede nell'Ausiliatrice e in Gesù eucarestia hanno portato tanti frutti nella mia vita. Madre Mazzarello è sempre presente attraverso le sue figlie, le quali mi ricordano l'allegria e mi donano la certezza che è possibile migliorarsi, sempre! (*Elizabeta Müller*).

Incontrare quattro suore simpatiche e gioiose è stata una novità per me, di solito incontravo suore serie, vestite di bianco e nero. Con il passare del tempo ho potuto conoscere di più il carisma salesiano. Il clima di famiglia mi fa comprendere che la Famiglia Salesiana è una realtà speciale (*Katarina*).

Le Salesiane mi piacciono per la loro apertura e allegria. Pensavo tra me: *Come mai? Non mi conoscono ma mi accolgono calorosamente*. Da piccola ho conosciuto i Salesiani che, nel mio cuore, hanno gettato un seme di santità che ora sta crescendo e si sta sviluppando grazie alle suore e, soprattutto, tramite la preghiera che mi dona tanta forza per compiere gli impegni quotidiani. Le suore ci motivano per studiare e ci sono sempre accanto. Ogni caduta è un elemento costruttivo per il mio carattere e mi accorgo che sto crescendo spiritualmente. Conoscere Madre Mazzarello è un segnale sicuro sulla strada della vita (*Marija*).

Le suore salesiane mi hanno sorpreso per la loro gioia ed accoglienza. Il carisma salesiano mi aiuta a crescere come persona, soprattutto ad approfondire la fede, e Madre Mazzarello mi aiuta a verificare la mia vita di credente. Uno dei suoi messaggi più forti per me: *Non preoccuparti per il futuro. Pensa solo di perfezionarti nelle virtù. E quando arriverà il momento di fare qualche sacrificio, sii serena perché il Signore ti darà la forza necessaria per compiere la sua santa volontà* (*Matea*).

Il mio primo incontro con le Salesiane è stato molto bello. Mi hanno accolto con cuore aperto e

con tanta generosità nel momento in cui davvero ne avevo bisogno, ed ho notato che loro sono sempre così, non solo in alcune occasioni. Madre Mazzarello mi ha insegnato che vale la pena perseverare nella vita con molta serenità (*Mihaela*).

Non avevo mai sentito parlare delle suore Salesiane; è stata una grande sorpresa conoscere il loro spirito di apertura, di vicinanza e di disponibilità. Le suore mi hanno avvicinata al carisma salesiano attraverso diverse attività. Mi è piaciuto il film sulla vita di Madre Mazzarello, il suo coraggio, la sua forza, e il suo desiderio di aiutare le giovani. Questi elementi per me sono stati di grande ispirazione e

mi stanno rendendo migliore verso gli altri, facendomi camminare con coraggio nella vita, sapendo che Dio è sempre con me. Mi sento parte di una famiglia bellissima e ringrazio le suore per l'apertura e l'amorevolezza che sono stati il mio benvenuto nella loro casa (*Rozalija*).

Queste testimonianze sono davvero stelle che vincono la notte. ✨

«Incontrare quattro suore simpatiche è stata una novità per me. Le Salesiane mi piacciono per la loro apertura e allegria».



"Di Beltrami ce n'è uno solo"

Ricordando don Andrea Beltrami nel 50° della Venerabilità



Deciso a farsi salesiano... e santo

Nacque ad Omegna (Novara) sul lago d'Orta il 24 giugno 1870. Andrea, di carattere vivace, a tredici anni entrò nel collegio salesiano di Lanzo, nel quale trascorse tre anni, passando dagli studi commerciali iniziati ad Omegna agli studi classici che concluse con ottimi risultati. Rivelò subito una spiccata volitività. Tra le sue pubblicazioni c'è un prezioso libretto dal titolo: *Il vero volere è potere* (1896). Furono anni felici quelli trascorsi nella casa di Lanzo. "In questo collegio – scriveva alla mamma – io sto bene". Nella casa salesiana infatti egli trovava la giusta risposta ad alcune sue aspirazioni profonde: un cammino spirituale serio, una forte esperienza sacramentale, un corrobora-

Una rarissima fotografia di don Andrea Beltrami. Maturò la sua santità grazie ad una sofferenza accettata, amata, offerta.

Durante la notte si alzò da solo e indossò la talare adagiandosi poi sul letto. Così lo colse la morte, il mattino del 30 dicembre, presenti vari confratelli. Aveva 27 anni. Appena tre mesi prima era morta, a 24 anni, Teresa di Lisieux, consumata anch'essa dalla stessa malattia.

rante clima di famiglia. Erano i segni di un'autentica vocazione. Dopo un lungo colloquio con don Bosco si decise per la vita salesiana.

Nel 1886 iniziò il noviziato e fece la vestizione per le mani dello stesso don Bosco, che del giovane novizio dirà: "Di Beltrami ce n'è uno solo". Il 2 ottobre 1887, sempre nelle mani del santo fondatore, emise la professione religiosa. "Da questo istante, io le prometto – dirà al suo direttore don Giulio Barberis – di raddoppiare l'impegno di farmi santo. Niente e mai quello che piace a me; tutto e sempre quello che piace al Signore". Nei due anni (1888-1889) che trascorse a Torino-Valsalice portò a termine i due corsi triennali, concludendoli con le rispettive maturità come privatista. Risale a questo periodo la conoscenza del principe polacco, oggi beato, Augusto Czaratoryski, da poco

entrato in Congregazione. Questi si ammalerà presto di tubercolosi e sarà don Beltrami, entrato subito in sintonia spirituale con lui, a fargli da angelo custode sia a Torino-Valsalice sia nelle altre località dove l'ammalato avrebbe soggiornato. Tra i due nasce una profonda amicizia spirituale che si trasforma anche in aiuto fraterno. Quando poi a propria volta don Beltrami si ammalerà della stessa malattia, tra le probabili cause bisognerà annoverare anche questa domestichezza di vita con l'amico infermo.

Per il tirocinio pratico è inviato a Foglizzo tra i novizi. La mole di lavoro diventò davvero eccezionale: docente di italiano e latino a 80 chierici, studente di teologia, iscritto alla facoltà di Lettere e Filosofia all'Università di Torino. Ma ancor più eccezionale era il lavoro spirituale che compiva su se stesso. Più tardi, parlando di questo periodo dietro invito del suo direttore, dirà: "L'unione con Dio era intensa, profonda; aveva raggiunto un grado tale che io credevo di morirne... Il freddo, il ghiaccio, la neve, i venti grandi sotto zero, perché quell'inverno fu rigidissimo, non bastavano a calmare gli ardori interni".

Nel pergolato delle rose e delle spine

Fu proprio in una freddissima giornata del febbraio del 1891 che si rivelarono i primi sintomi della malattia che lo avrebbe condotto alla morte: aveva solo 20 anni! Sollecitamente curato, sembrò che migliorasse. Ma fu per poco: la malattia progredì ine-

In occasione del 50° della Venerabilità di don Andrea Beltrami la sua città natale ha voluto commemorare questo suo figlio illustre, riconoscendo in questo salesiano un "dono spirituale grande" che ha dei riferimenti concreti con la Città di Omegna: la sua casa natale in via Alberganti, la sua sepoltura in Collegiata dal 1921, il legame del Cusio con il carisma salesiano, gli oltre 250 ex-voto conservati in Chiesa Parrocchiale, segni che rimandano a un impegno per rinnovare devozione e dare "spessore e qualità" alla vita spirituale delle comunità cristiane chiamate a vivere il cammino del 21° sinodo diocesano novarese anche sul tema della pastorale giovanile e della famiglia con la riscoperta della "vocazione alla santità". In occasione della ricorrenza del cinquantesimo anniversario (1966-2016) della definizione del venerabile don Andrea Beltrami, la Parrocchia S. Ambrogio di Omegna guidata da monsignor Gianmario Lanfranchini, ha programmato eventi culturali (annullo filatelico, mostra, pubblicazioni, visita della casa, momenti di preghiera e di celebrazione, incontri di presentazione della vita e del messaggio di don Beltrami per i laici e per il clero.



Foto Shutterstock

sorabilmente. Scriverà lui stesso alla madre: "La zia mi dice: 'So purtroppo il tuo stato di salute'. Quel 'purtroppo' indica una disgrazia. Quanto s'inganna. Questa malattia l'ho chiesta io al Signore. Propriamente non ho chiesto la malattia, ma di soffrire e molto. E Dio mi ha mandato questo male... Non voglio guarire. È la pazzia della Croce. Vedremo nell'eternità chi avrà avuto ragione".

Sembra avere soltanto la paura di non fare in tempo a diventare sacerdote e così i superiori, molto saggiamente, mentre facevano novene per la sua guarigione, affrettarono anche la sua preparazione e le necessarie dispense per poterlo ammettere all'ordina-

zione sacerdotale, che ebbe luogo l'8 gennaio 1893, a 23 anni non ancora compiuti. Fu ordinato sacerdote nelle camerette di don Bosco da monsignor Giovanni Cagliero, primo vescovo e cardinale salesiano. Ed eccolo sul calvario: un calvario lungo cinque anni. Fu il quinquennio in cui maturò la sua santità, grazie ad una sofferenza accettata, amata, offerta. Grazie a una volontà tenace, a tutta prova, con un desiderio veementissimo della santità, consumò la propria esistenza nel dolore e nel lavoro incessante. "La missione che Dio mi affida è di pregare e di soffrire", diceva. "Né guarire né morire, ma vivere per soffrire", fu il suo motto.

Il battistero della parrocchia Sant'Ambrogio di Omegna, dove fu battezzato il piccolo Andrea, il 25 giugno 1870.

Esattissimo nell'osservanza della Regola, ebbe un'apertura filiale con i superiori e un amore ardentissimo a don Bosco e alla Congregazione. Il suo letto diventerà altare e cattedra, in cui immolarsi insieme a Gesù e da cui insegnare come si ama, come si offre e come si soffre. La sua cameretta diventa tutto il suo mondo, da cui scrive e in cui celebra la sua cruenta Messa: "Mi offro vittima con Lui, per la santificazione dei sacerdoti, per gli uomini del mondo intero", ripete; ma la sua salesianità lo spinge ad intrattenere anche rapporti con il mondo esterno. Negli anni che gli rimasero di vita dopo il sacerdozio, scrisse alcuni opuscoli ascetici molto pregiati, ma soprattutto si dedicò all'agiografia, scrivendo varie biografie di santi, e alcuni volumi di letture amene ed educative. Lasciò anche altri lavori inediti e incompiuti, tra cui è da segnalare la traduzione italiana dei primi volumi dell'edizione critica delle opere di san Francesco di Sales. Aveva scoperto infatti la vocazione dello scrittore e l'assecondava volentieri. "La parola mi viene facile ed elegante. Sarei contento se potessi trafficare questo talento che Dio mi ha dato, a sua gloria ed onore. Le malattie di petto non danno disturbo alla mente; anzi pare che tolgano le forze al corpo per aggiungerle allo spirito, che acquista maggior lucidità e penetrazione. Almeno se non c'è febbre, come nel mio caso". L'elenco dei suoi scritti è lungo: biografie, studi ascetici, lavori storici, opere narrative...



La fecondità del "cetera tolle"

La sua camera dava sul coretto della cappella, per cui gli era possibile scorgerne il Tabernacolo. Davanti a quel Tabernacolo egli trascorreva lunghi periodi di adorazione silenziosa. "Sono persuaso che soffrire e pregare sia più utile per me e per la Congregazione che non il lavorare". Ma il lavoro non gli mancò. Anzi, a dare uno sguardo all'orario della sua giornata di ammalato si resta allibiti. Dalle 5 del mattino alle 9 in preghiera: celebrava su un altarino allestito nella cameretta; la Messa durava due ore e in quel periodo veniva completamente liberato dalla tosse, egli che tossiva in continuazione; dalle 12 e mezzo alle 17 di nuovo in preghiera; dalle 20 a mezzanotte ancora in preghiera di adorazione davanti al Santissimo. Negli altri periodi studiava e scriveva. Si offrì come vittima d'a-

more per la conversione dei peccatori e per la consolazione dei sofferenti. Don Beltrami colse in pieno la dimensione sacrificale del carisma salesiano, voluta dal fondatore don Bosco. Il chierico salesiano Luigi Variara, allora studente di filosofia a Valsalice, fu intimamente colpito da don Andrea, e a lui si ispirò nella fondazione delle future Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria: vivere con gioia la vocazione vittimale insieme con Gesù.

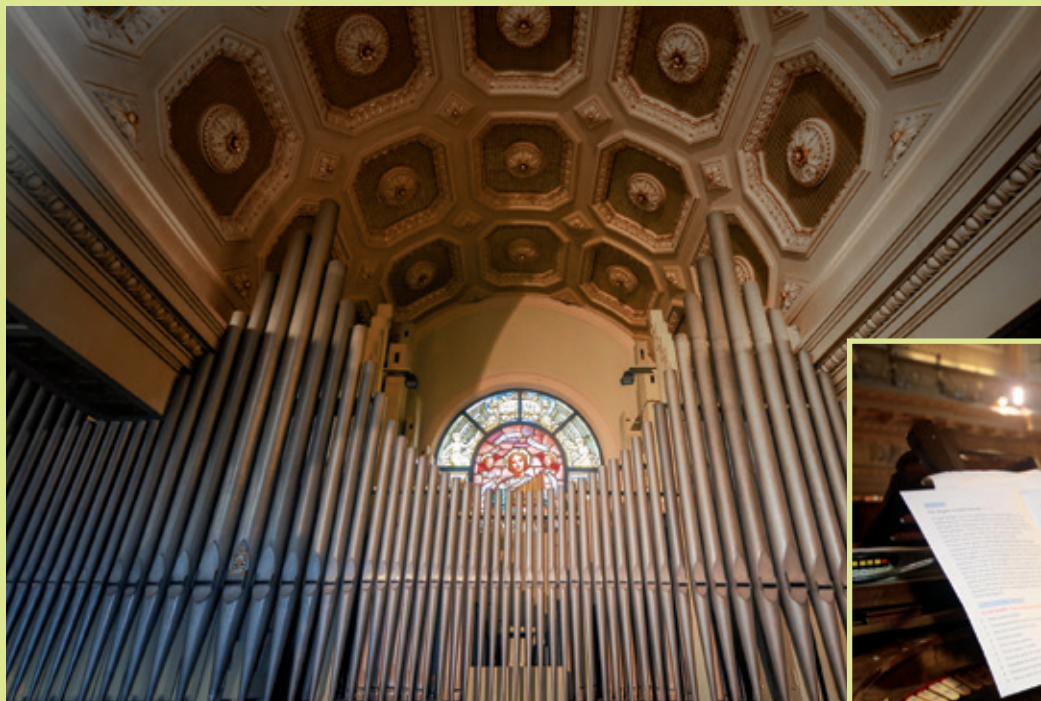
Il 20 febbraio 1897, anniversario della sua malattia, volle andare a celebrare nella basilica di Maria Ausiliatrice. Fu la sua ultima uscita. Poi andò man mano peggiorando. Il 29 dicembre la situazione precipitò. Durante la notte si alzò da solo e indossò la talare adagiandosi poi sul letto. Così lo colse la morte, il mattino del 30 dicembre, presenti vari confratelli. Aveva 27 anni. Appena tre mesi prima era morta, a 24 anni, Teresa di Lisieux, consumata anch'essa dalla stessa malattia.

Don Beltrami lancia alla Famiglia Salesiana il difficile messaggio della sofferenza redentiva, anzi di una sofferenza che può diventare misteriosamente gaudiosa in proporzione dell'amore con cui la si accetta. "Creda - scrisse un giorno al suo direttore don Scappini - in mezzo ai dolori, io sono felice di una felicità piena e compiuta, sicché mi vien da sorridere quando mi fanno condoglianze ed auguri di guarigione!".

Il 15 dicembre 1966 il papa Paolo VI, oggi Beato, riconosceva che don Andrea Beltrami aveva vissuto in forma eroica tutte le virtù cristiane decretandogli il titolo di "Venerabile". ✠

Dopo
75 anni
di liete
armonie

IL MAGNIFICO ORGANO DELLA BASILICA DI MARIA AUSILIATRICE HA NECESSITÀ DI UN **URGENTE** E **COSTOSO** RESTAURO



Abbiamo
bisogno
del tuo
AIUTO

È uno stupendo organo con più di 5000 canne che ha accompagnato con la sua voce potente e calda i più grandi avvenimenti della Congregazione Salesiana.

Posto sulla cantoria accanto all'altar maggiore, fu costruito da Giovanni Tamburini nel 1941 su progetto di Ulisse Matthey ed è uno dei più grandi e preziosi d'Italia.



PUOI INVIARE IL TUO CONTRIBUTO:

☐ POSTE ITALIANE
CCP 36885028 (allegato alla rivista)
IBAN IT93 X0760 1032 0000 0036885 028
BIC BPP IIT RR XXX

☐ BANCA PROSSIMA S.P.A.
IBAN IT24 C033 5901 6001 0000 0122 971
BIC BCITIT MX

INTESTATI A:

Fondazione DON BOSCO NEL MONDO
Via Della Pisana 1111 - 00163 Roma

CAUSALE:

Restauro Organo Maria Ausiliatrice

In caso di bonifico si raccomanda di indicare nella causale anche i **dati completi** (nome, cognome e indirizzo) del donatore.

Per una pedagogia consapevole

I bambini di oggi sono più intelligenti di quelli di ieri?

È una voce che circola un po' ovunque: *"I bambini di oggi sono più intelligenti di quelli di qualche tempo fa"*. Sarà vero? Il fatto che quella sia la convinzione accettata dall'opinione pubblica non è prova di verità. È meglio ragionarci su.

Ebbene, alla domanda se i bambini di oggi sono più intelligenti di quelli di ieri lo psicologo **Jean Piaget** dava una risposta sorprendente e decisa: *«No, assolutamente no! I bambini di oggi non sono più intelligenti di quelli di cinquant'anni fa. Direi piuttosto il contrario. Hanno acquisito un po' di idee sbagliate. Il grande principio della pedagogia è che essa non debba mai fondarsi sulla parola o sugli apporti esterni, come la televisione. La vera rivoluzione si ha nel momento in cui il bambino può agire sugli oggetti, può fare delle esperienze che non sono quelle del maestro»*.

In parole più chiare: il bambino si fa intelligente non quando vede o quan-

do sente, ma quando agisce in prima persona.

Alla stessa conclusione sono arrivati anche ultimamente gli psicologi giapponesi i quali hanno notato che i bambini di Tokyo che abitano negli ultimi piani dei grattacieli sono più maldestri e impacciati dei piccoli che abitano ai primi piani. Per quale ragione?

Perché questi ultimi hanno più possibilità di sperimentare: scendere in cortile a giocare, correre, incontrare gli amici, andare in bicicletta. In una

L'interrogativo è il cuore dell'intelligenza: fa scattare il cervello e lo tiene sotto pressione.

La cosa è certa: una domanda al giorno e la stupidità è tolta di torno. Anche nell'arte di educare l'interrogativo ha un rilievo centrale. Il buon senso non basta, abbiamo bisogno di una pedagogia consapevole.



Immagine Shutterstock



Immagine Shutterstock

- “In te mamma, ho una sola cosa da dirti: che gridi troppo”. (Monica, sei anni)
- “Appena c’è il telegiornale papà si mette a gridare: ‘Ladroni, codardi, banditi!’”. (Walter, sette anni)
- “Quando ti recito la lezione, mamma, i tuoi occhi sono sfavillanti, le tue guance si arrossano e si vedono i tuoi denti bianchi!”. (Lorenzo, nove anni)
- “La prima cosa che mia mamma fa quando torno a casa da giocare è toccarmi il collo di dietro: controlla la sudata”. (Alessandro, dieci anni)
- “La mia mamma è stata brava a sposare papà!”. (Martina, dieci anni).
- “Quando in famiglia c’è un litigio tu mamma cerchi sempre di cambiare discorso per non farci bisticciare”. (Federico, nove anni)

parola hanno più possibilità di vivere in diretta!

Dunque, che dire? I bambini del duemila sono più intelligenti dei piccoli del secolo scorso?

A questo punto possiamo rispondere con più cognizione di causa.

I bambini di oggi hanno indubbiamente più abilità operative (sanno usare la calcolatrice, sanno impostare il navigatore satellitare, sanno smanettare sul cellulare), ma non è detto che siano più intelligenti di quelli di ieri.

Mancano di due condizioni per la fioritura dell'intelligenza:

- Manca l'ambiente adatto.

La società frenetica in cui vivono è la meno adatta all'attenzione, all'osservazione calma e profonda, indispensabile per l'intelligenza (*intelligenza* è parola che deriva dal latino *intus-legere*: andare nel profondo, vedere dentro).

- Manca la seconda condizione base per la fioritura dell'intelligenza: quella della vita vissuta in prima persona.

Lo conferma la nostra psicologa Anna Oliverio Ferraris con questa seria osservazione: «In nessun'epoca il bambino è mai stato tanto tempo inattivo come oggi».

D'accordo! Mai come oggi i bambini hanno visto vivere e mai così poco vivono in diretta. Bambini inscatolati, bambini messi in cassa integrazione fin dai primi anni di vita, non potranno che avere un'intelligenza spenta perché inutilizzata. Che ne dite?

Per non fare la fine della rana bollita

La rana galleggia beata nella bacinella piena d'acqua. È così soddisfatta che non si accorge che il fornellino acceso di sotto riscalda a poco a poco l'acqua fino a portarla all'ebollizione.

A questo punto la rana si sveglia dal suo pacifico torpore e cerca di uscire dalla bacinella.

Prova a spiccare il salto, ma vi ricade. L'acqua così calda le ha tolto tutte le forze.

Riprova il salto. Ancora una volta ricade nell'acqua.

Ormai non le resta che rassegnarsi a morire bollita!

La storia della rana può essere la nostra storia.

Di anno in anno stiamo erodendo la nostra umanità. Quando prenderemo coscienza del nostro danno mortale, forse sarà troppo tardi. Insomma, per farla breve, non c'è alternativa: o *'bolliti'* o *'pensanti'*! I lettori del nostro bollettino sanno bene da che parte collocarsi.

Per questo leggeranno i vari interventi mensili volti a rendere sempre più consapevole, vale a dire sempre più intelligente e viva, la loro arte di educare.



La voce dell'inquietudine: in dialogo con me

**Non si può vivere
perennemente in
apnea, anestetizzando
il proprio bisogno di
autenticità, e neppure
si può fuggire da se
stessi e dalle proprie
domande di senso!**

Vorrei imparare dal vento a respirare,
dalla pioggia a cadere,
dalla corrente a portare le cose
dove non vogliono andare
e avere la pazienza delle onde di andare e venire,
ricominciare a fluire.
Un aereo passa veloce
e io mi fermo a pensare
a tutti quelli che partono, scappano o sono sospesi per giorni, mesi, anni,
in cui ti senti come uno che si è perso
tra obiettivi ogni volta più grandi.
Succede perché
in un istante tutto il resto diventa invisibile,
privo di senso e irraggiungibile per me;
succede perché fingo
che va sempre tutto bene,
ma non lo penso, in fondo...

→

Giornate frenetiche e convulse vissute in apnea, impegni che si susseguono e si sovrappongono febbrili senza lasciare un attimo di respiro, ritmi serrati e forsennati che aboliscono e divorano ogni momento libero. Nella corsa a ostacoli dell'esistenza si fa spesso fatica a ritagliare un tempo e uno spazio per la riflessione interiore, per il dialogo con se stessi, per prendersi cura della propria anima. Di fronte alle difficoltà quotidiane, all'incalzare dei cambiamenti, ai tanti punti di sospensione che costellano di dubbi e di incertezze il cammino verso l'adulità, l'atteggiamento più comune è quello del "tirare a campare", dell'andare avanti per inerzia, evitando di soffermarsi a riflettere troppo a lungo sul senso del percorso intrapreso e di porsi domande moleste che rischino di mettere in discussione le proprie scelte o di aprire squarci pericolosi sulla propria fragilità. In alternativa, c'è chi preferisce la via della fuga, della non-scelta, del "buttare tutto all'aria", piuttosto che correre il rischio di ascoltare la propria voce interiore e trovarsi faccia a faccia con gli interrogativi che gli bruciano dentro. A lungo andare entrambe queste strategie rivelano, però, tutta la loro inefficacia. Non si può vivere perennemente in apnea, anestetizzando il proprio bisogno di autenticità, e neppure si può fuggire da se stessi e dalle proprie domande di

senso! L'esperienza della crescita umana, per essere feconda e foriera di equilibrio interiore, necessita prima di tutto di consapevolezza. E il primo passo per restituire senso e direzione di marcia al proprio cammino, scampando al rischio del disorientamento e dell'insignificanza, è senza dubbio quello di abbandonare ogni finzione e fare spazio a quella salutare inquietudine che ognuno di noi si porta dentro, imparando innanzitutto a riconoscerla e a darle un nome.

Se è vero, infatti, che ciò può provocare sofferenza e destabilizzare le certezze faticosamente costruite e cristallizzate nel tempo, non si può fare a meno di riconoscere che nessuna effimera tran-

Torneremo ad avere più tempo e a camminare
per le strade che abbiamo scelto,
che a volte fanno male,
per avere la pazienza delle onde di andare e venire,
e non riesci a capire...
Succede perché
in un istante tutto il resto diventa invisibile,
privo di senso e irraggiungibile per me;
succede anche se il vento
porta tutto via con sé.
Vivendo, ricominciare a fluire,
ricominciare a fluire...

(Tiromancino, *Imparare dal vento*, 2004)

quillità vale il prezzo dell'inautenticità e della rinuncia a dar voce alle proprie attese più profonde.

È in quest'ottica che diventa ineludibile, per i giovani adulti, l'esigenza di recuperare la dimensione troppo spesso trascurata del dialogo interiore, della ricerca incessante sulla strada di una più profonda conoscenza di se stessi – delle proprie risorse e aspirazioni, ma anche della propria fragilità e insoddisfazione – come stimolo e punto di partenza per un paziente lavoro di ri-orientamento e ri-motivazione delle scelte intraprese e dei progetti futuri.

Sono queste le premesse per superare la tentazione di vivere la quotidianità in modo convulso e ap problematico, imparando a dare ascolto alla propria inquietudine e al proprio desiderio di "qualcosa di più" e facendo propria la prospettiva di una permanente auto-educazione, in grado di restituire gusto, orizzonti e senso di continuità alla propria esistenza. 



Salesiani nel primo anno di guerra

Maggio 1915
giugno 1916

«I salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice hanno iniziato o inizieranno al più presto nelle loro Case, non escluse quelle adibite ad usi militari, opere svariate di assistenza, di ricovero e di protezione a vantaggio dei figli dei richiamati».



Lo stesso giorno di entrata in guerra (24 maggio 1915), il Prefetto generale don Rinaldi invitò i direttori delle singole case a non cedere immediatamente i locali in caso di ordine di requisizione per uso militare, onde poter continuare a svolgere la propria opera educativa. Prima avrebbero dovuto consultarsi con gli ispettori, i quali, uditi a loro volta i Consiglieri generali di Torino, avrebbero dato disposizioni in merito. Nel caso però di dover acconsentire alla richiesta, si chiedesse che un sacerdote salesiano richiamato in servizio ne divenisse cappellano. (A fine guerra ben 72 case salesiane d'Italia risulteranno esser state requisite).

La settimana dopo fu la volta del Rettor Maggiore don Albera ad inviare agli ispettori e ai direttori una serie di *Disposizioni varie per i chiamati sotto*

le armi: chiese loro di tenersi in corrispondenza con i soldati, aiutandoli in tutto e procurandosi i loro indirizzi da trasmettere sempre a Torino. Insistette che si attivassero perché fossero assegnati alle *Compagnie di sanità*, in quanto attività meno pericolosa e più confacente a religiosi (ruolo assegnato del resto agli ecclesiastici *in sacris* dallo stesso governo). Suggerì di insistere perché fossero dispensati dalla chiamata alle armi i direttori degli oratori in quanto insostituibili nel loro servizio pastorale. Aggiunse infine che non si anticipasse la chiusura dell'anno scolastico per non danneggiare allievi e famiglie. Tre giorni dopo raccomandò che non favorissero le vacanze dei salesiani in famiglia, in quanto avrebbero dovuto sostituire le "centinaia e centinaia" di confratelli mobilitati.

Si trattava di condividere fino in fondo con i connazionali la difficile situazione

del Paese. Non per nulla meno di un mese dopo in sintonia con la politica adottata in tempo di guerra, scriveva loro: "I salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice hanno iniziato o inizieranno al più presto nelle loro Case, non escluse quelle adibite ad usi militari, opere svariate di assistenza, di ricovero e di protezione a vantaggio dei figli dei richiamati. Dare asilo notturno a giovani senza tetto, offrire una minestra ai più poveri, raccogliere, istruire e assistere lungo il giorno gli abbandonati, è parte genuina del nostro programma". I problemi da affrontare erano tanti e gravi, incominciando dalla trentina di salesiani appartenenti agli Imperi centrali (il nemico!) che per motivi di studio risiedevano in Italia, soprattutto a Roma e a Foglizzo (Ivrea). Si riuscì con fatica a mandarli in case salesiane di Sardegna e poi 15 di loro tornarono a studiare a Foglizzo nel 1916.

La casa salesiana di Foglizzo, in provincia di Torino, qui studiavano giovani salesiani appartenenti agli Imperi Centrali. Erano cioè "nemici".



In luglio venne poi organizzato a Torino un incontro tra il Capitolo Superiore e gli ispettori d'Italia e d'Europa. Ne emersero varie disposizioni, fra cui quella di iniziare con regolarità l'anno scolastico il 1° ottobre e di adoperarsi "con prudenza, fermezza ed energia", presso le autorità perché gli istituti, già occupati per scopi militari o sanitari, fossero riconsegnati in tempo e sgombri in tutto o almeno in parte. Non si voleva rinunciare alla propria missione educativa pure in tempo di guerra.

Era ormai imminente la stagione autunnale e invernale ed ecco allora don Rinaldi invitare i direttori a spedire ai salesiani militari indumenti pesanti. In ottobre invece inviò a quelli assegnati agli ospedali "pacchi di libri ed oggetti utili a distribuirsi" gratuitamente ai degenti in ozio. Come aveva fatto don Bosco, la stampa "cattiva"

andava combattuta con quella "buona". Nella circolare di novembre era invece presentato un bilancio della situazione: accresciuta coesione tra salesiani e i loro superiori di Torino; celebrazioni modeste ed esclusivamente religiose per il duplice centenario (festa di Maria Ausiliatrice e nascita di don Bosco) per motivi bellici; sospensione di pur utili iniziative; trasformazione di varie case in caserme e ospedali; durissima vita nelle trincee, nelle caserme, negli ospedali e lazzaretti di molti salesiani, senza contare i morti e feriti. Fortunatamente il buon nome dei salesiani e la simpatia verso di loro avevano fatto sì che la maggior parte degli arruolati fossero assegnati al settore sanitario, dove potevano più facilmente esercitare un fecondo apostolato.

I primi mesi del 1916

Passavano i mesi e motivo di grave apprensione era quello di tenere uniti ed incoraggiare i salesiani in armi. Uno dei modi per cercare di ovviarvi fu la posta. Uno speciale rapporto si instaurò fra i salesiani mobilitati e il Rettor Maggiore, che all'inizio cercò di rispondere di persona a tutti, ma per l'eccessivo numero dovette limitarsi a circolari mensili (da 19 marzo 1916), cui però sempre andava unito il *Bollettino Salesiano*. Don Albera invitava i confratelli in armi alla fedeltà al loro dovere, all'osservanza delle Costituzioni salesiane nel limite del possibile, a non prendere cattive abitudini (alcool, fumo), ad evitare discorsi e comportamenti immorali ecc. Chiedeva poi loro il cosiddetto "rendiconto spirituale" ai direttori, i quali oltre a

mantenersi in contatto epistolare con i salesiani della loro casa, dovevano accogliere quelli presenti nelle vicinanze, perché potessero trovarvi un luogo per mangiare, riposare, scrivere, studiare, essere seguiti spiritualmente.

Sul fronte interno il 6 aprile 1916 don Albera comunicava al Presidente del Consiglio Salandra, che i salesiani mettevano a disposizione la propria casa di Pinerolo (Torino), appena acquistata, per l'accoglienza e l'educazione degli orfani.

Continuavano però gli arruolamenti anche di sacerdoti, per cui il Capitolo Superiore il 24 maggio 1916 tentò di sottrarli almeno temporaneamente all'arruolamento, nominandoli economi spirituali nelle parrocchie vacanti. Vi riuscì solo in parte, mentre molto più efficaci furono gli interventi dell'ispettore di Roma (e poi Consigliere generale per gli studi) don Conelli. Grazie a lui vari salesiani nativi di paesi in guerra con l'Italia ma quivi residenti per motivi di studio, poterono così evitare l'internamento in campi di concentramento e vari direttori e professori non vennero mai mobilitati, neanche dopo la disfatta di Caporetto. Don Conelli salvò anche dalla requisizione varie opere salesiane.

La situazione di queste per la mancanza di personale si fece critica al punto che i vuoti degli arruolati vennero riempiti dai chierici studenti di filosofia, con le ovvie conseguenze per i loro studi. E intanto al fronte nel primo anno di guerra erano già caduti una decina di salesiani.

(continua)

Coloro che ricevessero grazie o favori per intercessione dei nostri beati, venerabili e servi di Dio, sono pregati di segnalarlo a postulazione@sdb.org

IL SANTO DEL MESE

In questo mese di gennaio preghiamo per la canonizzazione del Beato Luigi Variara

Luigi Variara nacque il 15 gennaio 1875 a Viarigi (Asti). Nel 1856 vi era stato don Bosco per predicare una missione. E fu a don Bosco che il papà affidò il suo figliuolo conducendolo a Valdocco il 1° ottobre 1887. Il Santo morirà quattro mesi dopo ma la conoscenza che Luigi ne fece fu sufficiente a segnalarlo per tutta la vita. Chiese di farsi salesiano: entrò in noviziato il 17 agosto 1891 e lo concluse il 2 ottobre 1892 con i voti perpetui nelle mani del 1° successore di don Bosco, il beato Michele Rua il quale gli sussurrò all'orecchio: «Variara, non variare». Fece gli studi di Filosofia a Valsalice dove conobbe il venerabile don Andrea Beltrami. Qui nel 1894 passò don Unia, il celebre missionario che da poco aveva cominciato a lavorare tra i lebbrosi di Agua de Dios, che scelse il giovane Variara per la sua missione. Giunse ad Agua de Dios il 6 agosto 1894. Il lazzaretto comprendeva 2000 abitanti di cui 800 lebbrosi. Si immerse totalmente nella sua missione. Dotato di capacità musicali, organizzò una banda che creò subito un clima di festa nella «città del dolore».

Il 24 aprile 1898 fu ordinato sacerdote e si rivelò presto un ottimo direttore di spirito. Fra le sue penitenti c'erano anche i membri dell'Associazione delle Figlie di Maria, un gruppo di circa 200 ragazze di cui molte lebbrose. Il giovane sacerdote scoprì che non poche di loro volentieri si sarebbero consacrate al Signore. Ma ciò era considerato un sogno irrealizzabile perché nessuna Congregazione accettava una lebbrosa o anche solo una figlia di lebbrosi. Fu davanti a questa constatazione che nacque in lui la prima idea di giovani consacrate anche se lebbrose. La Congregazione delle «Figlie dei SS. Cuori di Gesù e di Maria» ebbe inizio il 7 maggio 1905. Mosquera, Contratación, Bogotá, Barranquilla... furono i vari luoghi assegnatigli dall'obbedienza. Nel 1921 fu trasferito a Tàriba, una cittadina venezuelana sul confine della Colombia. Quando vi giunse, la salute cominciò a deteriorarsi in modo preoccupante. Morì a Cùcuta il 1° febbraio 1923 a 49 anni d'età e 24 di sacerdozio. Fu beatificato da san Giovanni Paolo II il 14 aprile 2002.

PREGHIERA AL BEATO LUIGI VARIARA

O Signore, che nel beato Luigi Variara, ci hai donato un mirabile esempio di dedizione ai sofferenti e di silenziosa sottomissione al tuo volere, dona anche a noi amabilità nel servire, coraggio nel preferire i più bisognosi e forza nel vincere le difficoltà. Per sua intercessione donaci la grazia che con fede noi ti chiediamo. Per Cristo nostro Signore. Amen.

CRONACA DELLA POSTULAZIONE



Due nuovi Servi di Dio

Il 15 novembre 2016, a Meruri (Mato Grosso - Brasile) è stato ufficialmente presentato, a nome del Postulatore Generale delle Cause dei Santi della Famiglia Salesiana, don Pierluigi Cameroni SDB, il **Supplex libellus** con il quale si chiede al vescovo diocesano di Barra do Garças (Mato Grosso - Brasile), monsignor Protógenes Luft, di **aprire l'Inchiesta diocesana relativa al martirio di don Rodolfo Lunkenbein, missionario salesiano (1939-1976), e di Simão Cristino Koge Kudugodu, laico (Simão Bororo, 1937-1976).**

Rodolfo Lunkenbein nacque il 1° aprile 1939 a Döringstadt in Germania. Fin da adolescente la lettura delle pubblicazioni salesiane destò in lui il desiderio di essere missionario. Fu mandato in Brasile come missionario e fece il tirocinio pratico nella missione di Meruri, dove rimase fino al 1965. Venne ordinato sacerdote il 29 giugno 1969 in Germania, scegliendo come motto: "sono venuto per servire e dare la vita". Quindi ritornò a Meruri, accolto con grande affetto dai Bororo, che gli diedero il nome di Koge Ekureu (Pesce dorato). Partecipò nel 1972 alla fondazione del Consiglio Missionario Indigeno (CIMI) e lottò per la difesa delle riserve indigene. Il 15 luglio 1976 venne ucciso nel cortile della missione salesiana.

Simão Bororo, amico di don Lunkenbein, nacque a Meruri il 27 ottobre 1937 e fu battezzato il 7 novembre dello stesso anno. Era membro del gruppo di Bororo che accompagnarono i missionari don Pedro Sbardellotto e il salesiano coadiutore Jorge Wörz nella prima residenza missionaria tra gli Xavantes, nella missione di Santa Teresina, negli anni 1957-58. Tra il 1962 e il 1964 partecipò alla costruzione delle prime case di mattoni per le famiglie Bororo di Meruri, diventando un muratore esperto e dedicando il resto della sua vita a questo mestiere. Fu mortalmente ferito nel tentativo di difendere la vita di don Lunkenbein il 15 luglio 1976. Prima di morire perdonò ai suoi uccisori.

IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE

RASTISLAV HAMRÁČEK



DON ERNEST MACÁK

Morto a Cerová (Slovacchia) il 13 ottobre 2016, a 96 anni

Don Macák nacque nel 1920 a Vištuk (Slovacchia). Racconta: "Da piccolo ero un appassionato arrampicatore sugli alberi". A otto anni cadde da uniglio e rimase in coma per una settimana. Nel suo paese fece anche il chierichetto e per la prima volta si pose la domanda se diventare sacerdote. Suo zio salesiano Anton Macák lavorò a Šaštín e nell'autunno del 1932 Ernest frequentò il liceo salesiano e nel 1936 emise la prima professione salesiana.

I superiori lo mandarono a studiare teologia a Torino nell'autunno 1942. Qui subito dall'inizio visse le difficoltà dei bombardamenti e della carestia. Lo studentato si spostò nella campagna di Bagnolo Piemonte. Gli anni successivi studiò in Slovacchia a Hronský svätý Beňadik. Ma neanche qui mancano le difficoltà della guerra, dei bombardamenti e delle evacuazioni. Durante questi anni riceve grandi doni spirituali. Lui stesso racconta il primo dono: "Il primo dono inaspettato l'ho ricevuto l'8 dicembre 1944. Mi ri-

cordo che ero seduto nella chiesa davanti, rivolto verso un pilastro grande. Nel momento quando ho ricevuto la santa comunione, Gesù Cristo stesso, nel silenzio del mio cuore ha fatto risuonare una voce: 'Voglio e devo diventare santo!'. Sentivo questa frase chiara come qualcosa di nuovo e profondo, che s'imprimeva e scriveva nella mia anima. Nella mia vita Dio mi faceva essere felice anche se mi chiedeva qualcosa che era sopra le mie forze."

Ordinato sacerdote nel 1946, si occupava dei giovani e chierici salesiani. Nel 1950 venne deportato con tutti gli altri Salesiani nel campo di concentramento per religiosi di Podolíneč, dove visse in profonda fraternità; riuscì a scappare dal campo e si mise a lavorare clandestinamente e ad organizzare la vita religiosa nascosta dei giovani confratelli.

Nel 1952 la polizia segreta comunista lo arrestò e gli inflisse durissime persecuzioni, fisiche e psichiche. Per non rivelare i nomi degli altri religiosi don Macák

finse di essere matto. Provava un grande terrore pensando fino a quando avrebbe potuto fare così e se un giorno sarebbe veramente potuto diventare folle. Allora lo spostarono dal carcere di Bratislava all'ospedale del Palazzo di Giustizia. Tutto terminò, quando suo padre chiese di farlo ritornare a casa. Fino all'aprile del 1968, quando fece il viaggio in Italia, lavorò come un semplice contadino nel paese nativo di Vištuk continuando a fingere di essere folle. Solo sette persone nella famiglia conoscevano la verità.

Quando nel 2008 ha scritto il suo ultimo libro, confessa: "Pensando a queste cose, ancora si aprono nel mio cuore le ferite non guarite e con loro anche la sofferenza interna e un dolore forte. Perdonatemi, non scriverò più del mio carcere e della mia follia. O Dio! O Dio mio! Quanta Grazia e dono era tutto questo! E soltanto piano, piano, a volte goccia dopo goccia riuscivo ad accettarlo! Quando la rifiutavo, mi difendevo da questa grazia! Ma oggi sono consapevole che tutto questo era veramente una grazia e un dono".

Dopo essere arrivato a Roma nel 1968, don Ernest entrò in collaborazione con suo fratello e prepararono insieme i programmi per i giovani nella Radio Vaticana. Il programma si chiamava

Giovane onda e lo portò avanti per otto anni. Nell'altro periodo (dal 1985) fu direttore della comunità salesiana di via Cassia nell'Istituto slovacco dei Santi Cirillo e Metodio e insegnava nel liceo slovacco. Dall'anno 1987 lavorò tra gli Slovacchi a Basilea (Svizzera) dove fu anche il direttore della comunità. Da questa "vigna del Signore nella terra straniera" nel 1990 tornò in Slovacchia, dove ricevette il compito di direttore della comunità e preside del Liceo di San Giovanni Bosco a Šaštín.

Nel 1993 fu nominato ispettore dei Salesiani di don Bosco in Slovacchia. Lo aspettava un compito non facile di ricostruire l'opera salesiana.

Dopo sei anni di servizio ai confratelli e ai giovani nel ruolo di "padre" tornò nella sua Šaštín per essere sempre a disposizione dei confratelli e soprattutto degli studenti del liceo. Quando cominciò a sentire il peso della vecchieia si spostò nella comunità delle suore della Santa Croce, nel paese di Cerová.

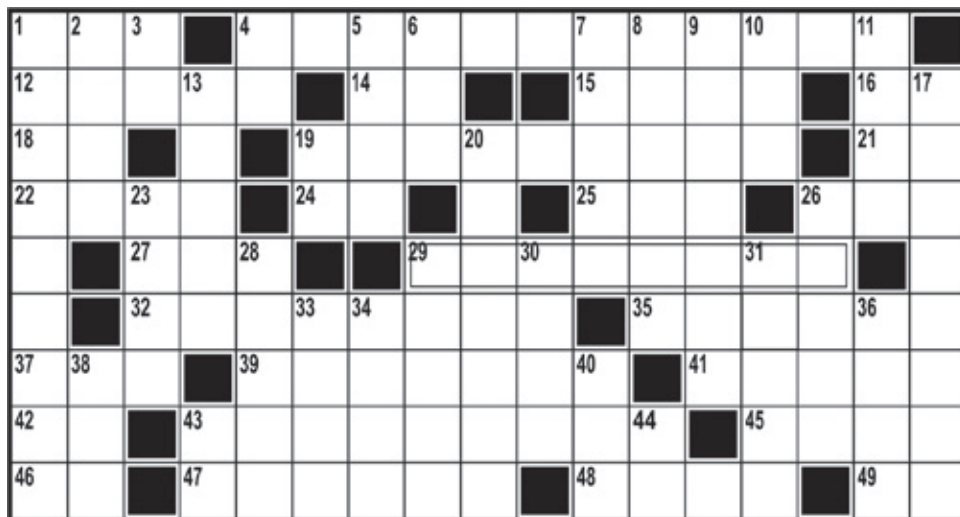
Nel 2008, ripercorrendo la sua vita, segnata da numerose prove, ebbe a scrivere: "Tutto è una grazia e un dono. O Dio, valeva la pena per me di vivere. Grazie! Grazie! Confratelli, perdonatemi di non avervi amato di più!".





Scopriamo i luoghi e gli avvenimenti legati alla vita del grande Santo.

Scoprendo don Bosco



A gioco completato risulterà, nelle caselle a doppio bordo, la parola contrassegnata dalle tre X nel testo.

La soluzione nel prossimo numero.

Definizioni

ORIZZONTALI. 1. Una società di capitali (sigla) - 4. Segui al Medioevo - 12. Per farne quattro... si esce di casa! - 14. Iniziali della Muti - 15. Ci sono anche quelle di cocco - 16. Consonanti in rosa - 18. Eccedere, ma senza cedere! - 19. L'insieme degli acquirenti di un negozio - 21. Bensì - 22. Quello medio è la borghesia - 24. Dieci arabi - 25. La fondò Enrico Mattei - 26. Vi si servono espressi e cappuccini - 27. Dispari in idrico - 29. XXX - 32. Involtò, fagotto di un certo peso da portarsi sulle spalle - 35. È in provincia di Vicenza - 37. Scorre nelle Marche - 39. Si ricorda con Niso - 41. Nome di donna - 42. Sul fondo del baratro! - 43. Può esserlo un'apparizione sovrannaturale - 45. Il mal sottile - 46. Articolo romanesco - 47. La sua capitale è Belmopan - 48. Un tratto dell'intestino - 49. Unione Europea.

VERTICALI. 1. Simmetrico - 2. Si fa dopo la guerra - 3. Rendono scarse le scorte - 4. Il centro di Parigi - 5. Lo riscuote l'armatore - 6. Si nascondono con le esche - 7. Costruisce noti processori per computer - 8. Il medico d'ospedale può visitare *intra* o *extra*... - 9. Un fenomeno celeste - 10. Sono pari nell'enzima - 11. Una traccia sulla sabbia - 13. Cellula riproduttiva dei vegetali - 17. Vi si cuciono abiti su misura - 19. 101 romani - 20. Prendere a modello - 23. Accende il pubblico degli stadi - 26. Rumori forti, cupi - 28. Incrinature, fessure - 29. Fulminea azione militare - 30. La Falana cantante - 31. Un tipo di fritto - 33. Il primo film diretto da Spielberg - 34. Ripidi, scoscesi - 36. Fu tradito da Giuda - 38. Il Pampurio a fumetti di molti anni fa - 40. Le "spremute" di olive - 43. Iniziali di Botticelli - 44. Il... Greco pittore.

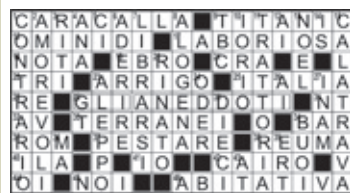
UNA DIFFICILE SITUAZIONE



Raccogliere in un unico luogo decine, anzi centinaia di ragazzi di diverse età per molti mesi all'anno, poneva problemi di tipo disciplinare non indifferente e, nonostante ci fosse un educatore del calibro di don Bosco alla guida dell'oratorio di Valdocco, le difficoltà che si presentavano ogni giorno non erano poche. Nell'autunno del 1861, due ragazzi, Giuseppe e Matteo Luigi, figli della vedova di Agostino Cottolengo (fratello del famoso, futuro santo Benedetto Cottolengo) furono accolti a pensione nell'oratorio per motivi di studio. Ma dopo appena un mese il più grande dei due, Giuseppe, fu allontanato per seri motivi. I seri motivi erano che il ragazzo, sedicenne dal temperamento irruente, era venuto alle mani con un ragazzino di soli nove anni, per di più usando un bastone. Inutile dire che il bambino aveva avuto la peggio, era rimasto ferito e poi affidato alle cure del medico. Don Bosco in quella situazione non ebbe scelta: dovette allontanare dall'oratorio per qualche tempo il giovane Giuseppe, farlo risiedere in casa di uno zio, canonico a Chieri (per non far addolorare la madre), e attendere il suo pentimento. Due settimane dopo, il bambino ferito si era quasi completamente rimesso e le spese mediche erano state pagate.

Fu chiesto, quindi, a don Bosco dallo zio di Giuseppe Cottolengo se avrebbe accettato nuovamente in collegio il nipote. Don Bosco, neanche in questo caso ebbe dubbi. L'avrebbe riaccolto, ma a due condizioni: che il ragazzo riconoscesse il suo torto e che lo zio scrivesse una lettera di scuse allo zio (anch'egli prete) del bambino ferito. Così avvenne, il ragazzo continuò gli studi, il bambino anche, la sua famiglia ebbe la soddisfazione delle scuse e lo zio di Giuseppe diede 100 lire di risarcimento (poi versate al collegio). Dunque, un episodio di XXX, anche allora, fu risolto in modo equo ed educativo.

Soluzione del numero precedente



La parte più importante



«No» disse mia madre.
«Alcune persone sono sorde
eppure vivono felicemente».
Dopo qualche tempo, mia
madre mi rifecce la stessa
domanda: «Qual è la parte
più importante del corpo
umano?».

Io intanto ci avevo pen-
sato e credevo di avere
la risposta giusta.
«Vedere è meraviglioso e
molto importante per tutti,
quindi devono essere gli
occhi».

Lei mi guardò e disse:
«Anche questa volta
non è la risposta giusta».

Molti, infatti, sono ciechi e se la
cavano benissimo».
Pensavo che fosse solo una specie di
gioco tra me e mia madre.
Un giorno, tristissimo per me, morì
il mio caro nonnino che amavo
tantissimo. Ero distrutta dal dolore.
Quel giorno mia madre mi disse:
«Oggi è il giorno giusto perché tu
possa capire la risposta alla doman-
da. La parte più importante del
corpo sono le spalle».

Sorpresa, chiesi: «Perché sostengono
la testa?».

«No», rispose mia madre. «Perché su
di esse possono appoggiare la testa
gli amici o le persone care quando
piangono. Tutti abbiamo bisogno di
una spalla su cui piangere in qualche
momento della nostra vita».

Quella volta scoprii quale fosse la
parte più importante del mio corpo.
Perché, in quel momento, quella che
aveva bisogno di una spalla su cui
piangere ero io.



*Vi auguro di avere spalle
sempre pronte ad accogliere gli
amici e le persone che amate
quando ne hanno bisogno. Le
persone potranno dimenticare
quanto dite. Dimenticheran-
no ciò che avete fatto. Ma non
dimenticheranno mai quando
avete accolto la loro pena. I veri
amici sono come le stelle: non
sempre le vedi, ma sai che ci
sono sempre.*

*E soprattutto ricordate: bisogna
sentire la mano di Dio sulla
nostra spalla, per essere la sua
mano sulla spalla degli altri.*

Quando ero ragazzina, mia
madre mi chiese quale fosse
la parte più importante del
corpo.
Mi piaceva moltissimo ascol-
tare musica, come ai miei
amici del resto, e pensai che l'udito
fosse molto importante per gli esseri
umani e risposi: «Le orecchie».

TAXE PERÇUE
tassa riscossa
PADOVA c.m.p.

In caso di mancato recapito restituire a:
ufficio di PADOVA cmp — Il mittente si impegna a corrispondere la prevista tariffa.

Senza di voi non possiamo fare nulla!

**Dal testamento di don Bosco
per i benefattori**

“ Senza la vostra carità io
avrei potuto fare poco
o nulla; con la vostra
carità abbiamo invece
cooperato con la grazia di Dio
ad asciugare molte lagrime e
a salvare molte anime. ”

Nel prossimo numero

Il messaggio del Rettor Maggiore

L'invitato
**Suor
Alessandra Smerilli**

Salesiani nel mondo
**Diario
dal Madagascar**

A tu per tu
**«Lavoro con due cuori»
Don Johann Kiesling
Missionario in Congo**

Che cosa pensano
i giovani
**Esiste l'amore
che dura?**

Le case di don Bosco
**Il Pio XI
La "scuola di don Bosco"
a Roma**

PER SOSTENERE LE OPERE SALESIANE

Notifichiamo che l'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino, avente personalità giuridica per Regio Decreto 13-01-1924 n. 22, e la **Fondazione Don Bosco nel mondo** (per il sostegno in particolare delle missioni salesiane), con sede in **Roma**, riconosciuta con D.M. del 06-08-2002, possono ricevere Legati ed Eredità.

Queste le formule

Se si tratta di un Legato

a) Di beni mobili

“... Lascio all'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o alla **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma) a titolo di legato la somma di €, o titoli, ecc., per i fini istituzionali dell'Ente”.

b) Di beni immobili

“... Lascio all'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o alla **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma), a titolo di legato, l'immobile sito in... per i fini istituzionali dell'Ente”.

Se si tratta invece di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due enti sopraindicati

“... Annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale l'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o la **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma) lasciando a esso/a quanto mi appartiene a qualsiasi titolo, per i fini istituzionali dell'Ente”.

(Luogo e data)

(firma per esteso e leggibile)

N.B. Il testamento deve essere scritto per intero di mano propria dal testatore.

INDIRIZZI

Istituto Salesiano per le Missioni
Via Maria Ausiliatrice, 32
10152 Torino
Tel. 011.5224247-8 - Fax 011.5224760
e-mail: istitutomissioni@salesiani-icp.net

Fondazione Don Bosco nel mondo
Via della Pisana, 1111
00163 Roma - Bravetta
Tel. 06.656121 - 06.65612663
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org

Il ccp che arriva con il BS
non è una richiesta di
denaro per l'abbonamen-
to che è sempre stato e
resta gratuito.
Vuole solo facilitare il
lettore che volesse fare
un'offerta.